

# Psicanalisti a confronto con... il coronavirus

Alcuni psicanalisti comunicano le loro riflessioni sull'esperienza con il reale del covid 19

PIETRO BARBETTA	<i>Attraversare il virus: la devastazione di un macrosistema e la mia esperienza come soggetto collettivo</i>	1
MARISA FIUMANÒ	<i>Hastag, Corona Virus e psicoanalisi</i>	9
JEAN-PIERRE LEBRUN	<i>VIVRE SANS LIMITE Quelles conditions pour profiter de la crise sanitaire ?</i>	15
SUSANA MORATH	<i>“L'essenziale è invisibile agli occhi”</i>	27
GAETANO ROMAGNUOLO	<i>Cari amici, è tempo di vivere! Dal pat-etico all' R-etico</i>	31



PIETRO BARBETTA

## **ATTRAVERSARE IL VIRUS: LA DEVASTAZIONE DI UN MACROSISTEMA E LA MIA ESPERIENZA COME SOGGETTO COLLETTIVO**

*I guasti della privatizzazione della salute pubblica*

Stiamo attraversando un periodo devastante della nostra esistenza, un'epidemia mondiale. Sono state fatte varie ipotesi relative alla mortalità causata dal virus tra Germania e altri paesi europei, Italia in primo luogo.

Nelle mia regione, la Lombardia, ci sono stati, ad oggi, 28 aprile 2020, 13600 decessi su 74mila casi, circa; in Germania ci sono stati, 6000 decessi su 156mila casi, se rapportiamo la letalità, nelle due aree geografiche, ci accorgiamo che in Germania i valori sono un sesto rispetto alla Lombardia. Ma la Germania ha 83milioni di abitanti, mentre la Lombardia ne ha 10 milioni. In pratica è come se la Germania avesse 600 mila casi con 110 mila morti. Invece un paese di 83 milioni di abitanti ha il doppio dei casi di una regione di 10milioni, e ne ha salvati molti di più. Se la sanità lombarda fosse un soggetto giuridicamente imputabile, bisognerebbe processarla per omicidio colposo plurimo. Ma i medici e gli infermieri non c'entrano, anzi si sono comportati eroicamente, e neppure le attuali istituzioni, se non fossero state depauperate nel tempo delle privatizzazioni. Gran parte delle responsabilità di questa condizione è attribuibile alla preparazione del disastro da parte dei due precedenti governatori, il primo condannato a sei anni di carcere, il secondo, per ora, a un solo anno.

Che cosa è successo in Lombardia?

Si possono fare molte ipotesi. La prima è la diffusione del virus: il virus si è diffuso di più qui. Ma questa sembra la spiegazione dell'opio, che fa dormire perché possiede la virtù dormitiva. Qualcuno dice che la distribuzione europea è casuale, e che la Lombardia è stata sfortunata, lo stesso ragionamento che porta un giocatore d'azzardo a tornare in sala giochi e a dilapidare il suo patrimonio; ma chi conosce un po' di statistica sa che, quando una distribuzione è casuale, tende a essere omogenea; se ci sono delle disparità così imponenti, si tratta di qualcosa di sistematico. Altri dicono che si tratta dell'età media, ma nell'anno 2017 era uguale in Germania e in Lombardia.

L'ISPI (Villa, 2020) ha fatto uno studio che stima una sottovalutazione dei dati italiani. Da tale studio - che si basa sul rapporto tra letalità e mortalità - i contagiati in Italia sarebbero molti, ma molti di più, si parla di una cifra stimabile intorno a 530 mila; quanto ai morti, guardando le pagine dei necrologi del giornale locale di Bergamo, si ha una lievitazione di pagine, da 1 a 12. La stragrande maggioranza dei morti, non avendo ricevuto il tampone, non entra nei dati statistici di mortalità da covid-19.

Vediamo solo un dato che qui, per giustificare i ritardi, si tende a nascondere, l'assenza di una medicina del territorio. Un articolo dal titolo: "Un'eccezione tedesca? Perché il tasso di mortalità da coronavirus è inferiore in questo paese?" di Katrin Benhold, apparso sul *New York Times* del 4 aprile 2020 disvela qualcosa. L'inizio dell'articolo è il seguente:

Li chiamano corona taxi: medici provvisti di equipaggiamenti protettivi guidano tra le vie deserte di Heidelberg per controllare i pazienti a casa, ammalati da coronavirus da cinque o sei giorni. Fanno esami del sangue, cercando segni che possano portare il paziente in ripido declino. Potrebbero suggerire il ricovero ospedaliero anche a un paziente con sintomi non gravi; quando inizia, le possibilità di sopravvivenza al declino sono molto superiori in un ricovero ospedaliero.

Che significa l'incipit dell'articolo? Si parla di corona taxi, di medici che si recano in visita domiciliare, di intervento precoce sul paziente; qualcosa che non si improvvisa. Vero che l'intervento ospedaliero – precoce – salva più vite, vero anche che la medicina territoriale è il primo passo, e il secondo un intervento ospedaliero efficace. Si tratta di essere preparati al superfluo, ma che cos'è il superfluo in Germania? Avere abbastanza materiale sanitario: tamponi, centri di analisi, medici che si muovono sul territorio, posti letto in sovrappiù. Che cos'è il superfluo in Lombardia? La medicina d'eccellenza, il pubblico che dà agli interventi del privato, quantità di denaro. Sono due prospettive che si scontrano: territorialità versus ospedalizzazione.

Viene da pensare a come è stata ridotta la sanità lombarda dal narcisismo dei suoi governatori. In Lombardia la sanità territoriale è stata soppressa da anni, da anni non si vedono medici che si recano a domicilio dei pazienti. È una prestazione ritenuta “superflua”, è addirittura superfluo che un medico visiti un paziente in ambulatorio, qualcuno ha addirittura proposto di abolire la figura del medico di base, per sostituirlo con un tecnico informatico, più rapido a inserire i dati nel computer. Sono almeno venticinque anni che non vedo un medico recarsi a casa, prima veniva se avevo la febbre, prima ancora passava se lo chiamavi e prima ancora, quand'ero bambino, passava di tanto in tanto a far visita. Il medico condotto è scomparso.

Come mai? E che cosa è scomparso, insieme al medico condotto? È scomparsa la tenerezza, la relazione terapeutica, la visita medica, il rapporto – oggi reso pericoloso dal virus, ma cancellato da tempo in questa regione – medico/paziente, il colloquio, il consiglio, l'attenzione.

Da tempo questa regione ha puntato sull'*eccellenza*. Vediamo che cosa si intende per “eccellenza”: si intende che, da tutta Italia, la gente si reca presso certi ospedali della Lombardia per operazioni di alta specializzazione, fiore all'occhiello delle prestazioni sanitarie regionali. Tanto di cappello.

Gli è che si tratta di prestazioni costose, che richiedono macchinari costosi e tariffe per prestazione costose, dovute al tasso di rischio che queste prestazioni presentano e al narcisismo dei “prestatori”, che spesso si presentano come santi guaritori ed emettono parcelle esorbitanti. Perché ciò accada, non essendo la Lombardia il Lichtenstein, gli Emirati Arabi o Montecarlo, bisogna drenare fondi dal pubblico verso il privato. Creare una sanità fatta di aziende e dare il potere ad amministratori che sono imprenditori, economisti, manager.

Oggi questo processo si è concluso. Con l'ultima riforma le asl, ex unità sanitarie (o socio-sanitarie) locali, poi aziende sanitarie locali, sono diventate ats, aziende di tutela della salute, hanno funzioni meramente amministrative e di smistamento delle prestazioni presso gli ospedali. È interessante il fatto che oggi i nuovi progetti d'ospedale prevedano l'apertura di negozi, ristoranti, ecc.

La Lombardia è all'avanguardia nel processo di ospedalizzazione del mondo: a Bergamo, a Niguarda, puoi frequentare una golosa pasticceria, comprarti dei bon bon, del profumo e qualche capo di vestiario e salire dal diabetologo o dal cardiologo per la consueta visita. Ma avere un medico che viene a casa tua, e magari si ferma per un caffè, quello no, te lo scordi. L'ospedale moderno somiglia molto a un'enorme sala giochi, dove si tratta di trattenere il cliente il più a lungo possibile dentro la struttura, farlo consumare, incassare i soldi degli affitti dei locali messi a disposizione per i venditori, oppure a un aeroporto.

Poi arriva il virus, i medici di base non sanno che fare, dovrebbero, come in Germania, prendere le bombole e portarle a casa, fare i test e verificare se hai il virus, se sei sintomatico oppure no, considerando che *The New England Journal of Medicine* una delle tre riviste di medicina più importanti del mondo, in data 24 aprile, pubblica un saggio di Monica Gandhi et al. (2020) dal titolo *Asymptomatic Transmission, the Achilles' Heel of Current*

*Strategies to Control Covid-19*, in cui, come da titolo, si mostra l'evidenza della trasmissione del virus da paziente asintomatico a paziente sintomatico, ovvero: si dimostra, scientificamente, l'ecatombe delle RSA.

Qual è dunque l'arcano? La regione Lombardia da anni tratta la sanità come un fattore economico che deve sottostare alle norme del neo-totalitarismo liberista, al marketing che attanaglia il mondo. La sanità è una fabbrica libertina, amministrata da faccendieri e magnati straricchi che intendono trarre profitti, così come ne traggono dalle loro fabbriche, e poiché, con la crisi, le fabbriche non rendono, ci si rifà con la salute pubblica. In Lombardia non abbiamo medici autorizzati a recarsi a casa, né bombole d'ossigeno da distribuire, né tamponi in misura adeguata e, dulcis in fundo, neanche spazi ospedalieri pronti ad accogliere le persone, abbiamo privatizzato la sanità, l'abbiamo economizzata, la medicina di base, la geriatria, la psichiatria e la psicologia hanno ricevuto fichi secchi, con l'aggiunta, nel caso della psichiatria, che spesso, in virtù di certi psichiatri ottusi, i pochi fondi sono stati spesi per aumentare i posti letto di ricovero, anziché la psichiatria territoriale.

Un tempo Shakespeare declamava: "Tutto il mondo è teatro", ora dobbiamo dire: tutto il mondo è ospedale, e quando l'ospedale serve davvero, non c'è posto, e chi è rinchiuso – anziani, pazienti psichiatrici, disabili – non avendo cure adeguate, si contamina e, spesso, muore. I medici, gli infermieri, gli operatori sanitari sono vittime di questa aziendalizzazione e, a parte alcuni narcisisti che aderiscono a queste politiche regionali, sono i primi a soffrire di questa condizione. Ma il disastro del coronavirus non è attribuibile solo alla trascuratezza e al lassismo delle autorità. Questo presunto lassismo è dovuto allo smantellamento della sanità pubblica, all'economizzazione della salute.

Il virus ci insegna una cosa, che la salute necessita di sovrabbondanza, di ridondanza, di spese che, all'apparenza possono sembrare inutili, ma che poi, nell'emergenza, diventano necessarie. In Germania ci hanno pensato, in Lombardia no. È finito il mito del lombardo, italiano più simile al tedesco, la Germania protegge la vita dei suoi concittadini, è una patria, la Lombardia è il luogo dove migliaia di druidi ignoranti si riuniscono a Pontida a celebrare l'ampolla del Po. Molto meglio il sangue di San Gennaro, anche perché i Campani, oltre a essere più simpatici, non la buttano in politica.

Un esempio concreto, antecedente al virus: a gennaio ero ricoverato in un ospedale dove un giovane medico di straordinarie capacità e di grande umanità mi aveva operato, tuttavia il trattamento infermieristico era stato pessimo. Il medico mi aveva spiegato il perché: la proprietà dell'ospedale aveva imposto pesanti tagli che avevano prodotto le dimissioni di medici, impotenti a lavorare, e un burn-out delle infermiere che non ne potevano più e trattavano male i pazienti. Lui stesso mi raccontava che il suo reparto non aveva un primario perché si era dimesso e che ogni medico del reparto lavorava senza un responsabile di reparto, dunque si doveva accollare tutta la responsabilità di ogni intervento chirurgico, che una guardia veniva pagata 20 euro, non all'ora, no, per tutta la notte, tra i 2 e i 3 euro all'ora. Un ospedale non può essere gestito da un privato che risparmia e lucra, soprattutto nella regione più ricca del paese, dove ci sono persone che guadagnano, da sole, quanto lo stipendio di 500 operai messi assieme. Tra queste, le persone che gestiscono e dirigono le strutture ospedaliere private. Compreso il signore che possiede quell'ospedale.

Ma i nostri politici, non contenti di avere dato la salute in mano ai privati – a questi privati - mostrano anche un'enorme sensibilità alle insane richieste delle stesse persone che possiedono la sanità - i nomi coincidono e anche i cognomi – le stesse che dirigono e possiedono il controllo della produzione industriale: coloro che gridano al crollo dell'economia e che insistono sulla riapertura delle fabbriche e degli uffici perché ritengono che tenere su l'economia, cioè i loro profitti, valga bene un'ecatombe a una ripresa del virus. Si potrebbe obiettare: perché, in Germania non ci sono i capitalisti? Non si fanno profitti? Il virus ci sta rivelando anche questo: la classe dominante, o dirigente, tedesca è onesta, quella italiana no. Forse un magnate tedesco, che è già straricco, non cerca di lucrare anche sulla

salute dei suoi concittadini, forse questo determina un'economia più florida. Ma allora, chi sono questi lumabard?

Qui, salvo rare eccezioni - il comune di Milano e quelli di Bergamo e Brescia, ma i soli comuni! - comandano persone prive di scrupoli che sparano nel mucchio per nascondere le loro attività disoneste, comandano i Robin Hood al contrario, con il motto togliere ai poveri per dare ai ricchi. Il virus rivela anche questo: gridare più forte per imbrogliare di più il popolo.

Il giornale locale parla di 1998 decessi nelle Rsa al 30 aprile: il 33% circa degli ospiti. Il soggetto qui non è l'Io; io l'ho fatta franca, ma le moltitudini, devastate. E la devastazione prosegue. Jimmy Lo Verso (2012) spiega che un mafioso impara, nel tempo, a eliminare l'eros, a uccidere un uomo come fosse un moscerino da schiacciare, chiama questo fenomeno "antropo-psichismo mafioso", oggi con il virus assistiamo a una nuova mutazione antropologica: l'antropo-psichismo lombardo.

### *La mia storia*

Io vivo in uno dei luoghi più infetti del mondo e ho contratto il virus precocemente, forse a gennaio, anche se i sintomi sono iniziati il 3 marzo e la crisi respiratoria che mi ha portato in urgenza è del 9 marzo. Ho già descritto in altri saggi - su *Doppiozero*, *Vita*, *European Journal of Psychoanalysis*, *Connessioni* - le sensazioni immediate, a caldo. La mia condizione era a rischio per l'età, ho 66 anni, per il mio diabete e perché ero appena uscito da un intervento chirurgico che aveva avuto qualche complicazione infiammatoria.

Ora la distanza della crisi si è allungata, si tratta di un'esperienza che, mentre sto scrivendo, risale a oltre due mesi fa. Mentre scrivo, ho ricevuto, dopo due mesi di isolamento, il risultato del doppio tampone negativo, sarei guarito. I miei miglioramenti li devo all'abnegazione di due medici - una donna al pronto soccorso e un uomo alla clinica dei giorni di degenza successiva - e alle infermiere/i che pazientemente mi hanno monitorato, con tenerezza e attenzione e, prima di allora, a mio figlio medico e a sua moglie, medico, che mi hanno portato al pronto soccorso vedendomi barcollare.

Le sensazioni forti si affievoliscono, i sogni cambiano, la permanenza a casa, dopo due settimane di degenza ospedaliera, mi allietta, benché, per oltre un mese, sia stato costretto a rimanere rinchiuso in una parte del mio appartamento, anche per i ritardi della sanità. Ora ciò che prevale è la rabbia, non tanto per l'indebita reclusione, appena terminata, quanto per l'ecatombe di anziani, per l'espansione del contagio, per i ritardi, le sottovalutazioni, le inadempienze e l'irresponsabilità della sanità.

La mia storia è una storia ordinaria di appestato dal virus, passato per il lazzaretto del pronto soccorso di un ospedale di "eccellenza", che ci aveva ammassati perché non aveva spazio, poi smistato in una clinica privata, ma a orientamento religioso, dove il senso della compassione, questo elemento superfluo, e indispensabile, è ancora fortunatamente presente e che, attraverso l'attenzione del medico e la cordialità delle infermiere, mi ha dato una mano a rifiorire, passare da tre giorni di digiuno al pronto soccorso alla scelta tra tre primi, tre secondi frutta e dolce, come in un albergo, è stato un salto piacevole. Là ho iniziato, man mano miglioravo, a tenere un diario, ad ascoltare musica e audiolibri con il cellulare, a lavarmi e stare in piedi il più possibile, ossigeno e catetere permettendo. Dimesso, sono rientrato a casa dove abbiamo diviso l'appartamento in due aree, una per me e una per la mia compagna, costretta a far sempre da mangiare in quanto la cucina era per me off-limits. Quando c'era un po' di sole, si pranzava su un terrazzo, a debita distanza su due tavolini separati.

Il virus è immateriale, invisibile, ma c'è. Dove sia in ogni momento, non è dato sapere. Tuttavia costringe a fare continue ipotesi di dove potrebbe essere. I guanti, la maschera non sono sufficienti, benché necessari, quando ci si incontra si deve stare a distanza; in breve, il

virus richiede un accrescimento dei tratti ossessivi: devi lavare le mani continuamente, non devi toccare il naso e la bocca, devi starnutire nel cavo dove il braccio si piega, devi metterti la maschera e i guanti ogni volta che sei alla presenza di qualcuno, da cui ti devi tenere a distanza di almeno un metro. Il virus azzerava il contatto corporeo, costringe a immaginare una tenerezza diversa, un eros voyeuristico, favorisce il delirio paranoico della contaminazione, nell'imporci di restare chiusi in casa, costringe alla malinconia della solitudine.

Ma, come mi ha spiegato una scrittrice, che frequenta i miei incontri terapeutici, e che ora vedo online, è la gioia dei bambini, che hanno i genitori a casa tutto il giorno e anche degli animali, spesso abbandonati a casa per ragioni di lavoro, riduce l'orario di lavoro perché non costringe a viaggiare da casa allo studio, fa pensare alla tua finitudine, ridimensiona e, infine – la cosa che mi dà maggiore soddisfazione – costringe gli scienziati a tornare a fare scienza. Perché la scienza basata sull'evidenza aveva prodotto solo ipotesi da verificare e si era attestata ideologicamente sul versante del dare sicurezze. Un tempo i neuro-scienziati dicevano: “non conosciamo quasi nulla del cervello”, da un po' di anni a questa parte gli psicologi e gli psichiatri dicono: “conosciamo quasi tutto del cervello”. È la scienza asservita al marketing pubblicitario, la gente va assicurata, ed ecco pullulare le riviste indicizzate scopus, che alimentano il mercato delle certezze e delle carriere universitarie di tecnici ignoranti.

Il virus ci ha riportati sul terreno delle ipotesi, per il direttore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia è una pacchia. Non innamorarsi mai delle proprie ipotesi: si passa dalle eminenti paranoie del premio Nobel sul virus creato in laboratorio, all'ipotesi, ben più sensata, di un semplice cardiologo di Pavia che ha osservato la possibilità che la reazione al virus produca una Coagulazione Intravascolare Disseminata – in questo caso l'intubazione sarebbe altamente sconsigliabile e ci vorrebbero dosi di cortisone – all'ipotesi che chi ha il doppio tampone negativo diventa immune, non ancora provata, ecc. Il virus ci costringe a fare ipotesi da smentire.

Ebbene, a me è capitato di attraversare quasi tutte queste condizioni, positive e negative: la stanchezza, le tensioni con la mia compagna, che di fatto è diventata mia coinquilina e mia serva perché: cucina, fa la spesa, pulisce le sua parte di casa, mette i panni in lavatrice e tutto il resto, mentre io sono qui rinchiuso, condizione di tutti gli appestati. Ma c'è dell'altro. C'è che quando guarisci non guarisci, che non è più il tuo corpo che conta, ma è il corpo della comunità cui appartieni, delle moltitudini, io sono sopravvissuto, come un amico e poi un altro, ma un altro è morto, a 73 anni, io ne ho 66, sì ma l'altro conoscente è morto a 62, poi c'è un'amica intubata, 70 anni, sembra resistere, forse ce la farà. È meglio intubarli oppure no? Se l'ipotesi del medico pavese fosse valida, l'intubazione peggiorerebbe la sua condizione, tutto questo ti passa per la testa e poi c'è la notte.

Durante la notte sogni, oppure ti pigliano i giramenti di capo, ti accorgi che i tuoi giramenti di capo non sono psicologici, non stai muovendoti, sei chiuso in casa e prima facevi dai 5 ai 15 chilometri al giorno, i ritardi dell'“azienda per la tutela della salute”, avendo messo i tuoi tamponi in frigidaire, negandoti di uscire, ti procura un innalzamento di pressione, effetti collaterali dei ritardi, delle pigrizie regionali.

Poi arriva il risultato: doppio tampone negativo. La reazione che pensavi di avere non si manifesta, la sensazione, dovuta all'habitus che hai preso, è di incertezza, non di gioia, dopo due mesi di separazione, che includono quasi un mese di ospedalizzazione, è come uscire dal carcere.

Tra le mie esperienze cliniche ricordo di avere lavorato una giornata in un carcere minorile a Brasilia, eravamo un'equipe di 5 psicologi con grandi fogli di carta e matite colorate, io andai incontro a un giovane nero, con il volto devastato e i denti perduti, aveva 14 anni e aveva, con evidenza, fatto abbondante uso di crack. Mentre parlavamo, io in spagnolo, lui in

portoghese, lui disegnava la sua famiglia e mi raccontava le disavventure di una famiglia di favela, parlavamo anche della lingua portoghese con tutte le sue varianti brasiliane, che lui mi spiegava. A incontro terminato, il giovane mi prende per un braccio, mentre ci stiamo congedando e mi dice: “La settimana prossima mi rilasciano perché ho scontato la pena, potresti chiedere al direttore di prolungarla? Di lasciarmi ancora per un po’ qui?”, sbalordito gli chiedo perché e lui risponde: “Perché se esco mi ammazzano”.

In quel momento mi vennero in mente le storie degli Aztechi, che nei giochi che allestivano mettevano a morte il vincitore, mi venne in mente Georges Bataille (2000) che parla di queste cose e chiama questo fenomeno *dépense*, dispendio. Questo ragazzo mi diceva che quel carcere per lui era un privilegio. Ebbene, mentre prima questo per me era un concetto astratto, ora è qualcosa che comprendo dall’interno: avere ricevuto il virus mi ha fornito un privilegio.

Durante la mia malattia, penso, senza alcuna ambizione, di avere goduto di questo privilegio. I miei dati clinici erano del tutto sfavorevoli: 66 anni, diabetico e reduce da un precedente intervento chirurgico che aveva lasciato strascichi infiammatori, arrivo in pronto soccorso e il mio respiro è al limite, la mia voce cade in un farsetto disarmonico e ricevo immediatamente una dose massiccia di ossigeno, sento la morte dentro me, mi sta portando via. Poi, dopo il trasferimento presso la clinica, rapidamente i sintomi si riducono fino a scomparire, altri nelle mie stesse condizioni, sono morti, anche più giovani di me.

Mi ritrovo fisicamente recuperato, ma psicologicamente ferito, e questo potrebbe essere l’effetto collaterale; così come la difficoltà a festeggiare la mia guarigione; per quanto scritto sopra e perché, ogni notte, guardo i dati dell’espansione del virus nel mondo e qui nei dintorni, i contagiati crescono e crescono i morti. Sono diventato parte di una comunità morente e, benché ora sia guarito, è come se fossi morto già una volta. La mia storia non è unica. L’elenco dei medici morti per coronavirus non si riesce ad avere, men che meno quello degli infermieri, e di altri operatori sanitari, forse qualcuno che mi ha seguito e aiutato, soprattutto nel lazzaretto del pronto soccorso ospedaliero, si è ammalato, è morto. Non c’è nulla di consapevole in quanto mi è accaduto, se non la vaga idea che volevo scrivere ancora qualcosa, volevo continuare la mia professione, volevo arrivare alla pensione, non volevo morire alla stessa età di mio padre. Sono di fronte a un cambiamento discontinuo.

### *Rimozione e repressione*

Freud lo aveva chiamato “quinto privilegio dell’inconscio” (Freud, 1915), ma non ne aveva mai parlato, se non in alcuni scambi epistolari con Groddeck, Ferenczi e Abrahams. Freud pensava che, per ammettere questo privilegio, fosse necessario rivalutare Lamarck (2011), ma temeva di essere giudicato un ciarlatano.

Oggi ci vengono aiuto due paleontologi Ian Tattersal (1998) e Stephen Jay Gould (2008) che ci propongono una variante della teoria evoluzionista, senza la necessità di tornare a Lamarck: la teoria degli equilibri punteggiati. Secondo questa teoria, supportata da nuove scoperte paleontologiche, l’organismo non è passivamente adattato all’ambiente, ma interagisce con esso, lo trasforma. Le due parti, organismo e ambiente, sono tra loro embricate e interagiscono costantemente, producendo lunghi periodi di cambiamento continuo, intervallati da periodi di discontinuità che mutano un intero scenario in tempi brevi. Queste discontinuità creano condizioni in cui determinati organi dell’organismo diventano obsoleti, ma non scompaiono, vengono così utilizzati dall’organismo con funzioni differenti. Questo processo è stato definito *exaptation*. Aiutati da uno studioso di Gould abbiamo tentato di declinarlo in psicoterapia (Barbetta, Capararo, Pievani, 2004). L’*exattamento* si accompagna al processo di *adattamento* darwiniano classico. Per farla breve,

L'evoluzione della specie ha più la forma del bricolage che non quella della finalità cosciente, tipica dell'ingegnere. Non si tratta di un progetto teleologico trascendente, naturale o divino, ma di una condizione immanente all'interazione organismo/ambiente, dove però l'organismo ha una funzione centrale, è, per dirla con il nostro linguaggio, soggetto agente. Non è dunque necessario essere lamarckiani, come pensava Freud, per accogliere l'idea che la psiche possa entrare nel processo di miglioramento di una malattia, o nel fermarne il decorso. Si tratta di analizzare l'interazione soma/psiche. Così come ci si può ammalare di una certa malattia (Marty, De M'Uzan, David, 1971), attraverso un sistema di frustrazioni cumulative che portano a malattie gravi, si può anche attivare un sistema di variazioni potenziali che portano al miglioramento o alla stasi della malattia, tutto ciò però appartiene al dominio inconscio o preconscious. Potremmo ipotizzare che, mentre la costituzione della malattia si compone di continue frustrazioni che indeboliscono le difese, che la malattia si costituisce in un processo continuo di repressioni a livello preconscious (Marty, David, De M'Uzan, 1971), l'uscita dalla malattia, o il processo che ferma il suo progredire, costituisce un cambiamento discontinuo, inconscio, rimosso.

Conosco una persona che ha avuto un'esperienza di malattia molto grave, di cui ancora non si conoscono i rimedi di guarigione; sono passati più di dieci anni da quando ha contratto la malattia, durante questi anni la persona si è curata attraverso la scrittura e ha pubblicato alcuni libri della massima importanza filosofica. Tuttavia quei testi sono quasi impossibili da tradurre in una lingua diversa dalla sua, la complessità di costruzione delle frasi e la ricchezza dei rimandi filosofici impliciti ed espliciti nel testo possono essere colti da poche persone che raggiungono la sua cultura. Io credo che, oltre a essere, queste opere, della massima importanza culturale e filosofica, sono opere che parlano, a tratti, il linguaggio dell'inconscio; questo è il quinto privilegio dell'inconscio. Mentre il preconscious, il sistema di frustrazioni subite durante la vita, ti fa ammalare, l'inconscio, attraverso i suoi privilegi, ti salva, l'elemento psichico che attraversa questo processo non è, né può essere, consapevole. Si sente il bisogno di scrivere un libro, poi si decide per una serie di libri, intanto che si scrive il primo, si pensa al secondo e anche al terzo. Il testo è al contempo lucido e complesso, rigoroso e immaginativo, a volte appare come uno *stream of consciousness*, a volte come un'opera barocca, piena di pieghe, spesso richiede un'attenzione lunga al lettore, per percorrere tutte le pieghe, in un decorso ipotattico, tipico del flusso di coscienza. In un certo senso richiede una sorta di iniziazione, una preparazione percettiva e affettiva al testo. Io credo che questo scrittore rimarrà in vita ancora per anni, finché non avrà esaurito la carica psichica della sua scrittura, finché sarà convinto di avere un messaggio da trasmettere all'umanità.

Bisogna cambiare l'idea che la consapevolezza porti a un cambiamento, il cambiamento è un processo psico-fisico mediato dall'inconscio. Se i cinque privilegi dell'inconscio sono azioni psichiche che incidono sul soggetto, il superfluo è la risorsa sanitaria che salva le moltitudini dalle ecatombi.

Ma che cos'è dunque l'inconscio? È davvero solo una istanza interiore all'individuo, oppure è una presenza che lavora nelle relazioni e nel sociale? Bateson sosteneva che la formazione delle immagini è un processo inconscio; intendeva dire che non si tratta solo di un processo fisiologico: la camera distorta inventata dall'oftalmologo Ames mostra che il cervello, nel processare una percezione può essere tratto in inganno, oggi potremmo citare gli interventi di Ramachandran (Ramachandran, 2000) per curare l'arto fantasma, anche in questo caso si tratta di un fenomeno psico-fisiologico.

Se l'inconscio si mostra nella costituzione dei fenomeni percettivi attraverso meccanismi che si rivelano nei processi di distorsione della realtà percepita, essi si manifestano anche dal lato del sociale, per esempio nella costituzione dei fenomeni politici. Ho fatto cenno prima alla differenza tra "sistema inconscio" e "sistema preconscious", sono parole di Freud. In Freud l'inconscio ha a che fare con la rimozione, il preconscious con la repressione, ma non è la

rimozione che fa problema dal punto di vista della contrazione di una malattia organica, semmai la repressione, le quotidiane frustrazioni che una persona è costretta a vivere. “Repressione” è un termine che viene usato anche nel sociale, quando un regime politico diventa autoritario, limitando la libertà e incarcerando i dissidenti. Quando il mobbing da questione aziendale si trasforma in una questione di Stato, quando, al posto di un governo democratico, per pessimo che sia, ci si trova di fronte a un regime; in quel momento la vita si trasforma in un sistema di vendette dei vincitori sui vinti. Oltre alle sofferenze materiali: assassini, incarcerazioni, violenze, si assiste a un drammatico peggioramento della salute pubblica, dovuto al taglio dei fondi, alle privatizzazioni, ma anche alla repressione sociale, che, a sua volta, si ripercuote sulla repressione del soggetto e ha affetti sulla salute individuale.

Il virus disvela questa situazione in una regione, la Lombardia, dove da ormai oltre vent’anni i “tecnici” sono stati man mano sostituiti dai politici alla direzione della sanità e i magnati dell’industria hanno fatto man bassa della proprietà ospedaliera, facendo insane gare su chi è più eccellente nell’eccellenza, radendo al suolo la sanità territoriale. In virus veritas.

#### Bibliografia

- Barbetta, P., Capararo, M. Pievani, T. (2004) *Sotto il velo della normalità*, Roma, Meltemi.
- Bataille, G. (2000) *Il limite dell’utile*, Milano, Adelphi.
- Freud, S. (1915) “L’inconscio”, in Freud, S., *Opere*, 8, Torino, Bollati.
- Gandhi, M. et al. (2020) *Asymptomatic Transmission, the Achilles’ Heel of Current Strategies to Control Covid-19*, in *The New England Journal of Medicine*, 24 Aprile 2020. <https://www.nejm.org/doi/full/10.1056/NEJMe2009758>
- Gould, S.J. (2008) *L’equilibrio punteggiato*, Codice.
- Lamarck, JBPA, Monet de (2011) *Zoological Philosophy*, Cambridge University Press.
- Lo Verso, J. (2012) *La mafia dentro. Psicopatologia di un fondamentalismo (italiano)*, Milano, Franco Angeli.
- Marty, P, De M’Uzan, M., David, C (1971) *L’indagine psicosomatica*, Torino, Bollati.
- Ramachandran, V.S. (2000) “Memory and the Brain, New Lessons from Old Syndromes”, in Scarry, E. and D.L, Schachter, *Memory Brain and Belief*, Cambridge, Harvard University Press.
- Tattersal I. (1998) *Becoming Human: Evolution and Human Uniqueness*. New York, Harcourt Brace.
- Villa M. (2020) *Coronavirus: la letalità in Italia tra apparenza e realtà*, Ispi, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/coronavirus-la-letalita-italia-tra-apparenza-e-realta-25563>

## Hastag, Corona Virus e psicoanalisi

Di ritorno da Roma, la sera del 21 febbraio, avevo letto su un cartellone della stazione Termini, che erano stati individuati in Lombardia 14 casi positivi al Corona virus. La notizia mi aveva lasciato senza fiato. La Cina non era poi così lontana, come avevamo immaginato che fosse.

La pandemia cominciava a scompigliare le nostre vite.

Siamo quasi a fine Aprile e sensazioni, sentimenti e umori sono molto cambiati da allora. Anche le mie riflessioni di oggi sono, in una certa misura, contingenti. Eccone alcune, condizionate da un motto – ma oggi si dice hastag – che ci sollecita a starcene tranquilli, al chiuso, a casa.

### IO RESTO A CASA

Tutto intorno a noi è cambiato, siamo assediati dall'epidemia, rinchiusi nelle nostre case: osserviamo, per lo più coscienziosamente, la parte “passiva” che ci è stata assegnata: “io resto a casa” è l'*hastag* cui dobbiamo attenerci.

Viviamo una situazione in cui prevale una dimensione “reale” del corpo, corpo organico, desessualizzato, in cui le pulsioni sessuali, e la libido con esse, sono ripiegate su se stesse, introflesse, rese inattive.

Nei giorni che stiamo vivendo si parla poco di sessualità, di coppie, di amori: la problematica è stata apparentemente accantonata. La spinta all'accaparramento di beni vitali non ha preso il sopravvento, anche se qualche “assalto ai forni” di manzoniana memoria, cioè ai supermercati, c'è già stata. La “bestia selvaggia” che è l'uomo (come lo definisce Freud) senza il freno della civilizzazione, non è venuta che sporadicamente allo scoperto: si applaude invece il sacrificio, l'eroismo, l'oblatività di chi cura i nostri malati e di chi provvede ai nostri bisogni primari.

Presi dallo smarrimento – e anche da una certa incredulità – cerchiamo conforto nel linguaggio, deposito di vissuto e di saperi di altri umani. Inventiamo nuovi slogan, introduciamo nella lingua parole straniere. Come si dice da più parti, siamo in guerra, ci sentiamo in guerra.

La parola “guerra” viene adoperata senza ritegno da tutti, politici, “esperti” e comuni cittadini.

“Tutti insieme”, altro hastag, abbiamo un nemico da combattere, di fronte al quale dobbiamo restare uniti e fare fronte comune. Ma il nemico questa volta non è un essere umano, è un nemico invisibile e ignoto, di cui non sappiamo quasi niente, che colpisce in modo imprevedibile, che può accamparsi in un paesino del Veneto come in una grande città come Milano. Capricciosamente, ci sembra. Gli “esperti” spiegano quello che sanno ma le informazioni che forniscono non sempre coincidono fra loro.

In realtà non è una vera guerra e il nemico è reso tale dal nostro immaginario che ha bisogno di “umanizzare” questa minaccia di morte.

Il Corona virus, visto al microscopio, potrebbe essere benissimo il protagonista di un film di fantascienza sbarcato sulla Terra. I bambini, come notava Silvia Vegetti giorni fa nella conversazione tenuta per la Casa della Cultura, sdoppiano il Corona Virus: quello buono e

quello cattivo lottano fra loro fino alla vittoria di uno dei due, che è scontata perché vince il Corona buono.

Tentiamo, grandi e piccoli, di familiarizzare con questo *reale* inatteso.

Non credo che l'emergenza che stiamo vivendo sia paragonabile a una guerra a meno di non intendere questa affermazione come una metafora. Una guerra è molto più feroce, risveglia la nostra paranoia più profonda, rende il prossimo un nemico, ci espone alla sua umana malvagità.

In fondo la ferocia del Corona virus è poca cosa rispetto a quella di cui sono stati capaci – e tuttora sono capaci – gli esseri umani.

La pandemia ci ha reso quasi alleati, solidali contro un “nemico” comune: «siamo onde di uno stesso mare» era scritto sullo striscione della delegazione di medici cinesi venuti a supportare le nostre strutture ospedaliere. Striscione e gesto di solidarietà sollecitavano la reciproca identificazione e il sentimento di umana fratellanza.

Tuttavia la metafora della guerra non diventa per questo più sostenibile.

Abbiamo gel e mascherine, non armi, e ci basta stare in casa, non dobbiamo scendere nei rifugi antiaerei e le provviste di cibo non sono razionate.

Facciamo solo la fila per la spesa ordinati e pazienti, camuffati ognuno a proprio gusto e modo.

Per associazione il pensiero va agli anni Settanta, quando era proibito nascondere la parte inferiore del viso, come facevano alcuni nelle manifestazioni violente, per non farsi identificare dalla polizia. Anche allora c'era chi credeva di essere in guerra.

In effetti qualcosa in comune tra noi e coloro che hanno subito davvero uno stato di guerra c'è: la passività, a tutti i livelli, cui siamo costretti. Siamo esortati a rinunciare a qualsiasi iniziativa che ci porti fuori dalle mura di casa e questa necessaria restrizione ci rende simili a bambini impauriti. Ne consegue la diserotizzazione dei corpi, costretti a un eccesso di vicinanza tra le mura domestiche e alla “distanza sociale” fuori.

Fatte le debite differenze con la guerra, quindi, dobbiamo comunque sospendere la nostra vita “normale”, come avviene a causa di una guerra o di una grave emergenza. L'attività erotica, a parte quella coniugale o, più genericamente, di coppia, è interrotta perché in realtà ognuno di noi è, potenzialmente, un nemico, l'“ospite”, il corpo ospite, in grado di far vivere il virus. Il nostro corpo è il suo unico possibile incubatore. Può crescerci dentro come un cancro... o come un bambino. Sappiamo che l'inconscio sovrappone le due cose – il bambino può essere vissuto come un cancro e viceversa – e che morte e nascita sono in continuità fra loro.

Ognuno di noi è un potenziale untore, un possibile diffusore di contagio. Non combattiamo un nemico umano, di cui conosciamo la possibile barbarie, la malvagità simile alla nostra, la ferocia che possiamo supporre e indovinare.

Questo tema, essere abitati da una “cosa” estranea che usa il nostro corpo come incubatrice, risveglia una paura inconscia ed è stata il soggetto di diversi e famosi film di fantascienza (la serie di *Alien*, ad esempio).

Una spiegazione, più banale e accettabile, del successo della metafora della guerra è che, in realtà, la maggior parte degli abitanti dei paesi occidentali la guerra non l'ha conosciuta. I vecchi che sono ancora vivi hanno conosciuto la guerra solo da adolescenti o da bambini, quando forse la vitalità propria dell'età ha impedito che ne fossero troppo segnati.

Chi guida il nostro Paese, l'Europa e il mondo occidentale in genere, non ha conosciuto la guerra ma ha vissuto solo un lungo periodo di pace. Le grandi guerre del Novecento in

Occidente non ci saranno più o meglio non prevedono più la lotta fra corpi. Abbiamo i droni, all'occasione i missili con le testate nucleari e altre armi di distruzione di massa

### ANDRÀ TUTTO BENE

Non è un *bastag* prescrittivo, come “io resto a casa” ma ha la funzione di rincuorarci. Spesso si accompagna a una colomba bianca, a un arcobaleno tricolore, figure di fratellanza e di “pace”<sup>1</sup>.

Se guardiamo oltre questa obbligata retorica di solidarietà e conforto reciproco, se diamo uno sguardo al nostro recente passato, possiamo chiederci: è stato davvero un tempo di pace quello vissuto fino ad ora? Davvero vogliamo tornare a una vita “normale” cioè alla vita di prima del Covid19?

In realtà, mentre pensavamo di essere in pace, si sono prodotte enormi, progressive e grandi mutazioni. “Pacificamente” certo, ma con effetti non meno devastanti degli esiti di una guerra.

Segnalo quella relativa ai nuovi modi di procreare (PMA) che tocca molto da vicino la psicoanalisi perché modifica radicalmente la nostra sessualità e la relazione fra i sessi. Dalla Procreazione Medicalmente Assistita consegue un'inedita scissione tra procreazione e sessualità. Le due cose possono benissimo essere separate: da trent'anni ormai i bambini non sono concepibili più solo in camera da letto ma possono esserlo anche in un gabinetto medico.

Questa mutazione, che si è compiute in tempo di “pace”, risulta quasi inavvertita, malgrado la sua enormità, perché è in sintonia con l'ideologia che esalta il progresso della scienza e delle sue tecnologie.

Con l'avvento della PMA l'appartenenza sessuale si è svuotata di valore, la *mater* non è più sempre “certa”, i veri “padri” sono i ginecologi piuttosto che chi fornisce lo sperma e così via. Il vecchio mondo crolla sotto lo tsunami della PMA ma noi non ce ne siamo resi davvero conto.

Anche alla fiducia infantile nell'onnipotenza scientifica il Covid19 ha assestato un gran colpo. La nostra “fede”, proprio come se si trattasse di una religione, traballa: politici e cosiddetti “esperti” «non ci capiscono niente» si sente spesso ripetere dalla gente. Tutti aspettiamo la naturale caduta della curva di contagiosità, che il virus esaurisca la sua corsa.

Per un momento – qualche mese – abbiamo dimenticato i guai in cui navigavamo prima. Noi psicoanalisti, ad esempio, lamentavano lo smarrimento di un mondo che sembrava andare alla deriva, privo di una “cabina di comando”, di un apparato simbolico in grado di orientare e di fare scelte comuni e condivise. Proprio come i medici che assistono i malati di Corona virus, eravamo di fronte a una malattia che potevamo solo provare a curare.

Noi psicoanalisti ci occupiamo della vita, del desiderio, della sessualità ma il mondo in cui navighiamo è “liquido” come dice Baumann, o, peggio ancora, gassoso. Su di esso è difficile avere presa con l'unico strumento che abbiamo, la parola.

Poiché questo è il mestiere che abbiamo scelto, a cui ci siamo autorizzati, che ci appassiona, manteniamo la barra di navigazione. Non è un'operazione paragonabile a una guerra, certo, ma ci impegna totalmente sul “fronte” del simbolico, cioè a marcare la presenza del nostro discorso nel sociale.

Questo era ed è il nostro “fronte”.

---

<sup>1</sup> Altro *bastag* ripetuto in questi giorni che mi ricorda una poesia di Pascoli: *I due orfani* (in *Primi poemetti* 1907), due fratelli che cercano di addormentarsi confortandosi a vicenda con le parole, malgrado siano rimasti orfani e soli.

Quindi non eravamo in tempo di “pace” prima, ma in grandi difficoltà e chissà che questo virus almeno non ci insegni qualcosa

#### NIENTE SARÀ COME PRIMA

È un’affermazione che viene da più parti. È una speranza che nasce dalla consapevolezza dell’insopportabilità del “prima”?

Anche i meno avvertiti non possono non prendere atto del processo di perdita d’umanità che si è accentuato negli ultimi decenni, della perdita di civiltà che abbiamo subito e degli effetti che essa ha avuto: narcisismo, individualismo, smarrimento del senso della collettività.

Taluni sperano che la pandemia modifichi gli uomini, che li renda migliori, meno individualisti e più solidali nei confronti del prossimo.

Si aspettano dal *reale* della malattia una specie di purificazione, una possibile via d’uscita.

Anche Aristotele sosteneva che la tragedia potesse avere effetti civilizzatori perché suscitava “compassione e timore” e la compassione e il timore potevano liberare i cittadini dalle passioni che incendiavano invece i personaggi sulla scena.

Anche nel caso della pandemia si fa appello alla “compassione”, cioè all’identificazione con i malati e i morti, e al “timore” che possa accaderci ciò che è accaduto loro.

Il Corona virus, allora, come la tragedia greca, avrà un effetto civilizzatore?

Possiamo sperare che questa pandemia, provocata da un virus sconosciuto, contro cui le armi della scienza medica appaiono deboli e spuntate e tutti si rincuorano a vicenda con un “ce la faremo”, introdurrà del nuovo, rafforzerà un apparato simbolico che prima era traballante?

Io non credo che il Covid 19, di per sé, possa purificarci. L’immaginario della purificazione ha accompagnato molte pestilenze e calamità naturali nel corso della storia, chiese e superstizioni hanno fondato il loro potere su questo umano timore della punizione divina e oggi siamo di nuovo infantilmente creduli e scaramantici nei confronti di una pestilenza che ci ha colto impotenti. Soprattutto che ha colto impotente la scienza medica e le ha fatto constatare il suo limite.

#### REINTRODURRE IL LIMITE

Credo che questa sia la vera grande novità, il possibile cambiamento che possiamo ricavare da questo sconvolgente vissuto: che questa pandemia reintroduca, a tutti i livelli, la dimensione del limite.

Che cosa intendo per limite?

Intanto un limite reale, certo: alla deforestazione, all’occupazione di territori abitati da specie selvatiche, limite all’inquinamento ambientale e altro ma, soprattutto, un limite simbolico che si introduca nel discorso e che entri a far parte della nostra soggettività, del nostro modo di vivere e di pensare. Un limite all’onnipotenza che ci consente di identificarci con i successi delle tecno-scienze.

Stiamo constatando un’enorme verità: la medicina è relativamente impotente, il vaccino per ora non c’è e non è neanche chiaro se serva, dovremo in ogni caso arrabattarci a convivere con il virus. Verifichiamo che anche il sapere medico ha un limite e che la medicina non è una scienza esatta.

Per questo, probabilmente, per coprire la disfatta del discorso scientifico, molti dei nostri medici si sono trasformati in “eroi”, in “combattenti”, insieme alle loro truppe di infermieri.

Non so se abbiamo il diritto di chiedere loro di salvarci dalla paura, di sconfiggere il “nemico invisibile”. Ma tant’è, l’eroismo nasce dal credersi immortali, anche se si lavora, come nel caso degli ospedali, proprio lì dove questa credenza è smentita dal reale della morte.

L’impotenza spesso ha due effetti opposti: trasforma gli esseri umani in eroi oppure in disertori. Disertori con senso di colpa, beninteso, ma disertori.

Non si sente in fondo un disertore chi si chiude in casa e si limita a mantenere la “distanza sociale” dal prossimo? Non si sente così, passivo e impotente, anche se è un “disertore” autorizzato, legale?

Paradossalmente, là dove “si combatte”, in corsia, c’è più vita che nelle inerti serate passate ad ascoltare le notizie in TV: conteggio dei morti, dei guariti, dei nuovi infetti, dati della diffusione della pandemia nel mondo.

La claustrofilia, sollecitata da chi ci governa e dal buon senso – dato che è l’unica “cura” che abbiamo a disposizione – rende le nostre giornate uguali, ripetitive, impregnate di pulsione di morte.

L’evanescenza della nozione di “limite” nella nostra società è la tesi sostenuta nei suoi libri, da più di vent’anni, dall’amico e collega Jean-Pierre Lebrun.

In un articolo, scritto proprio in questi giorni (vive in Belgio) e che ha avuto la gentilezza di mandarmi, sostiene che il Corona virus rappresenta qualcosa che ritorna in quanto reale e che è stato espulso, rigettato, dal simbolico. E questo qualcosa di rigettato dal simbolico è appunto il limite (è proprio di questi giorni l’uscita del suo *Un immonde sans limite* che fa seguito a *Un monde sans limite* scritto più di vent’anni fa).

La tesi di Lebrun è che il nostro mondo è governato da un meccanismo analogo, ma che non è lo stesso, a quello che Lacan assegna alla psicosi, e che ha chiamato “forclusione”.

Non credo che con questo Lebrun intenda dire che la nostra è una civiltà psicotica perché non prevede il limite ma che l’eliminazione del limite dal discorso comune ci corrode, ci indebolisce, ci fiacca, ci espone a una forma di para-psicosi sociale. In alcuni libri ha parlato invece di perversione generalizzata. Non intendo entrare qui nel merito del discorso.

Chi conosce l’evoluzione del pensiero di Lebrun (di cui stiamo per pubblicare nella collezione “Nodi” di Mimesis: *Leggere il mondo contemporaneo con Freud e Lacan*) sa quanto la nozione di limite – e la sua assenza nel mondo contemporaneo – vi giochi un ruolo centrale.

Senza limite niente desiderio, niente erotismo, niente attrazione, niente vita. Ipotizziamo che in un mondo senza limite anche la (talvolta) deliziosa difficoltà del “non rapporto” tra uomo e donna – come lo chiama Lacan – non si ponga più, che questa difficoltà venga tendenzialmente rimossa.

In effetti constatiamo la fragilità della funzione del limite nella nostra clinica: i giovani hanno difficoltà a fare legame fra loro, legame erotico intendo. Si accoppiano, certo, fanno “sesso”, come dicono, ma come se la sbrigano con la differenza sessuale? In che modo risolvono il come un uomo si definisce rispetto a una donna, e viceversa? Eppure, se vengono da noi, è proprio per parlarci di questo, della difficoltà a vivere e desiderare in un mondo che si è disumanizzato.

La problematica della relazione uomo-donna fa ancora parte del discorso del nostro tempo (anche se in modo contorto), come testimoniano perfino i testi delle canzonette di Sanremo, che parlano sempre e soprattutto d’amore.

Allora anche noi, psicoanalisti, ci aspettiamo una “purificazione”? Ci aspettiamo cioè che il Covid 19 ci renda meno fanaticamente scienziati, che ci familiarizzi con l’idea della morte (perché continueremo a considerarci immortali com’è normale che sia), che reintroduca nelle nostre vite, nel modo di pensare e di sentire il limite come regola e regolatore del nostro stare al mondo.

## PER CONCLUDERE

Sarebbe bello se questo grande spavento, con i tanti lutti che ha provocato e provocherà ancora, ci umanizzasse.

Non possiamo però affidare a un virus il compito di reintrodurre un limite che abbiamo cancellato.

Né possiamo affidare alla sfilata di bare davanti ai cimiteri del Nord il compito di ricordarci che quel limite estremo può riguardarci. La morte è un limite reale nei cui confronti siamo impotenti.

Anche se adesso sembriamo consapevoli e partecipi dei lutti altrui (o malauguratamente anche nostri), domani li dimenticheremo, come è giusto che sia, per tuffarci nella vita.

Tuttavia la strana situazione in cui siamo immersi spargia le carte e ci fa sperare che quella “bestia feroce” (così lo definisce Freud) che è l’essere umano, faccia un passo indietro. Quando si è “dentro” un grande fenomeno storico – e quello che stiamo vivendo lo è – non si riesce a valutarlo appieno, lucidamente e non è questa certo la mia pretesa – ma nulla vieta che si possa sperare che, come si dice, “nulla sia più come prima”.

Ci auguriamo che prevalga la solidarietà, certo, sull’individualismo narcisista, ma soprattutto speriamo che la parzialità, la finitezza, l’umiltà prevalgano sulla *ubris*, sulla ferocia guerriera che costituisce il fondo, paranoico, dell’assemblaggio dei viventi, della cosiddetta “umanità”.

È ancora troppo presto per avere una risposta a queste questioni. È vero anche che la psicoanalisi ci allena a un moderato pessimismo: siamo pessimisti sulle strutture di fondo che governano l’umanità.

Nessuna guerra, o pestilenza, ha mai reso migliori gli esseri umani. Tuttavia qualcosa dell’esperienza della pandemia resterà certamente.

Toccherà la dimensione simbolica del limite da cui molto o forse tutto dipende? Intendo il limite inscritto nel discorso, nel discorso sociale, una consapevolezza condivisa che entri a far parte della cultura del tempo. Una dimensione di limite che ci consenta di accettare i limiti.

Faccio qualche esempio delle conseguenze che ne deriverebbero, se questo accadesse.

Se l’attuale discorso sociale introducesse dei limiti, i bambini non sarebbero perennemente eccitati (non avrebbero bisogno della “ritalina” per calmarsi), gli adolescenti non si rinchiuderebbero nelle loro stanze per vivere da eremiti domestici (vengono chiamati *Hikikomori*), gli studenti accetterebbero l’autorità autorevole, vale a dire l’autorevolezza, dei docenti, i figli quella dei padri e così via.

Ho fatto degli esempi di malfunzionamento psichico che derivano tutti dalla mancanza di contenimento, di confini che sono innanzitutto simbolici.

Il limite investe tutte le dimensioni della vita, sia quella sociale sia quella individuale e soggettiva. Lo stiamo sperimentando, nella sua dimensione reale, chiusi nelle nostre case, di cui non possiamo varcare il limite, la soglia per guadagnare il fuori.

Come mai questo, in qualche modo, ci ha tranquillizzato? E ha tranquillizzato anche i nostri bambini?

Quest’ordinato ubbidire prodotto da un pericolo reale ha provocato una sottomissione all’autorità che lo impone, ha introdotto delle regole da rispettare, ci ha reso disciplinati e rispettosi.

È presto per dirlo ma forse qualcosa, di questa grande paura, resterà iscritto nel discorso collettivo e nella memoria inconscia. Avrà cioè una valenza simbolica e forse introdurrà un nuovo paradigma, un nuovo modo di pensarci e di pensare il mondo.

## VIVRE SANS LIMITE

### *Quelles conditions pour profiter de la crise sanitaire ?*

« La crise sanitaire nous montre qu'une autre politique est possible », déclare Ariane Estenne, présidente du Mouvement Ouvrier chrétien en Belgique. Le diagnostic est certes juste et sans appel : il nous faudrait trouver d'autres façons de vivre ensemble que celles de l'économie néolibérale débridée qui vient – une nouvelle fois – de démontrer l'impasse où elle nous mène.

La pandémie que nous affrontons ne peut en effet être lue comme l'était une épidémie de peste ou de choléra, conséquence d'une hygiène insuffisante, d'une précarité désastreuse, ... Car, même si la question n'est pas à ce jour résolue, rien n'empêche de penser que demain, nous reconnaissons ses liens avec les excès du modèle néolibéral qui, poussés par le seul profit, ont largement perturbé les écosystèmes et privé les virus de leurs hôtes naturels.

Rien non plus n'empêchera de penser que la pandémie ait pu naître dans l'institut de virologie de Wuhan, un des premiers laboratoires chinois à atteindre le plus haut niveau de recherche biologique mais doté de mesures de sécurité largement insuffisantes, selon les dires des scientifiques américains, qui annonçaient déjà en mai 2018, un vrai risque de nouvelle pandémie de type SRAS. Tout cela dans le contexte d'un Etat chinois qui est loin de faire la transparence qu'il faudrait sur ce qui s'est réellement passé. Bref, il n'est pas exclu que l'on puisse parler dans l'après-coup d'un véritable «Tchernobyl sanitaire ».

Comme psychiatre et psychanalyste, je ne peux directement contribuer à cette « autre politique », à ces autres façons de vivre ensemble, à ces changements hautement souhaitables que réclame à juste titre Ariane Estenne - c'est la tâche des économistes, des politiques, des syndicalistes, et intervenants de tous ordres -, mais je peux en revanche, dire un mot de l'irréductible dont il s'agit de tenir compte, si nous voulons vraiment opérer et réussir ce changement et ne pas devoir nous satisfaire de vœux pieux et de bonnes intentions.

Car, à l'encontre des souhaits de très nombreux citoyens, rien n'interdit de penser qu'une fois que la pandémie sera dépassée, nous reprendrons aussitôt nos comportements et habitudes d'hier qui nous ont menés à la crise éprouvante d'aujourd'hui. Comme l'avance Michel Houellebecq, il est très possible que « nous ne nous réveillerons pas, après le confinement, dans un nouveau monde ; ce sera le même, en un peu pire »<sup>1</sup>.

### **Pas « sans limite »**

Mais alors, qu'est ce qui pourrait nous permettre de nous décaler de la répétition ? Quel est le point précis dont il nous faudrait tenir compte si nous voulions vraiment faire advenir un

---

<sup>1</sup> M. Houellebecq, texte lu à la radio, 5 mai 2020.

autre « à venir » ? Je peux faire tenir la possibilité d'un tel changement en un seul mot, celui de « limite » dans le discours de tous les jours (de « castration » ou de « réel », dans le jargon de la psychanalyse). J'ajouterai que ce mot doit avoir sa place aussi bien dans le singulier de tout un chacun que dans l'organisation du collectif.

J'ai précisément soutenu, dans un article consacré à « l'immonde coronavirus »<sup>2</sup>, que la pandémie actuelle pouvait être lue comme l'indice d'une forclusion de ladite limite, c'est-à-dire de sa progressive éclipse du Symbolique (depuis maintenant deux ou trois générations) et de son retour dans le réel.

Les premières pages de mon dernier ouvrage – *Un immonde sans limite* paru près de vingt-cinq ans après la publication d'*Un monde sans limite*, un mois avant l'arrivée du covid-19 – allaient précisément en ce sens : « Et s'il nous fallait avoir le courage de regarder les choses en face et de reconnaître que le monde sans limite auquel nous « collaborons » depuis près d'un demi-siècle ne pouvait qu'aboutir à produire cet « immonde sans limite » dont nous nous lamentons aujourd'hui. (...) Nous sommes confrontés actuellement aux conséquences d'un raz-de-marée en profondeur dont l'origine serait l'estompement dans le discours sociétal, voire même l'effacement, de la négativité inscrite dans la condition de l'être parlant »<sup>3</sup>.

Ces deux phrases se sont donc retrouvées tragiquement rejointes par l'actualité.

Depuis quelques dizaines d'années, en effet, le « sans limite » a été programmé dans nos sociétés au point de devenir un slogan publicitaire – pensons aux offres pour nos portables qui vantent le « sans limite », le « *limitless* » à tout crin – affiché aux murs de notre quotidien.

Pourtant, depuis les débuts de l'humanité, c'est plutôt la limite qui était au programme. D'abord soutenue par les dieux, - Homère déjà écrivait à propos de l'un de ses héros : « il ne savait pas que les dieux avaient borné sa vie »-, elle le fut ensuite par le Dieu des monothéismes, mais avec la modernité, la voilà à notre seule charge, ce qui n'est pas pour autant plus facile, toute la question étant même alors de savoir si elle est encore à l'ordre du jour.

Ainsi que le dit le Dictionnaire historique de la langue française d'Alain Rey, le mot limite n'a curieusement aucune étymologie connue. On le rapproche de *limen*, seuil. Limite a été emprunté (1372) au latin *limes*, *limitis*, chemin bordant un domaine, sentier entre deux champs, limite, frontière.

Mais limite et frontière sont loin d'être synonymes : la frontière est bien sûr une limite, mais elle sépare deux espaces que précisément elle différencie, alors que la limite peut n'être, tel l'horizon, que la partie extrême où se termine une surface, une étendue, sans qu'un au-delà ne puisse jamais être ni identifié, ni même atteint.

S'ensuit que la limite peut être sans cesse reculée, éloignée, postposée, mais qu'elle ne disparaît pas pour autant. Il suffit pourtant d'un léger glissement, d'un « faussement » pour qu'on la croie disparue, effacée, abolie, voire qu'elle n'ait simplement plus sa place dans la psyché de chacun, aussi bien que dans la représentation collective.

---

<sup>2</sup> Publié in *Quinzaine*, mai 2020.

<sup>3</sup> J.P. Lebrun, *Un immonde sans limite*, Toulouse, Erès, 2020.

Ce faisant, on oublie – ou on ne veut plus savoir – que la limite n'est pas que ce qui empêche, - autrement dit, qu'elle ne fait pas que limiter - car c'est aussi elle qui permet d'instituer, de borner, de constituer à partir d'elle un groupe, une appartenance, une nation aussi bien qu'un sujet. C'est donc en cela qu'elle est un irréductible.

### **Pourquoi la limite ?**

Mais d'où vient cet irréductible ? Pourquoi « faut-il » de la limite ? Ou plutôt, pourquoi y a-t-il toujours de la limite à notre programme ?

La réponse, pour le psychanalyste lacanien, est simple : elle est inhérente à ce que nous sommes des êtres parlants. Déjà, le philosophe phénoménologue Alphonse De Waelhens nous rappelait que « Parler, c'est d'abord se soustraire à l'urgence de l'événement. Les mots permettent de prendre distance d'avec les choses. Le mot est traité en substitut de la chose pour viser cette chose. C'est une représentation obligée. D'où que le mot est à la fois la présence et l'absence de la chose. Par le mot, le sujet se délivre de l'oppression de la chose, prend distance à son égard... mais en même temps le mot vise la chose et la rend ainsi présente dans son absence. C'est ce qui nous fait définir le langage comme la mise en oeuvre de la dialectique de la présence et de l'absence »<sup>4</sup>.

Parler implique donc de perdre l'adéquation de soi à soi, impose d'en passer par la représentation, exige aussi bien une dé-coïncidence, comme le dit le philosophe François Jullien. Cet écart, ce « Je est un autre », est constitutif de notre humanité ; il nous définit, il est le trait spécifique de l'espèce humaine. Nous sommes les seuls animaux parlants.

Et c'est tout le travail de Lacan que d'avoir relu l'œuvre de Freud en y repérant que sa découverte de l'inconscient n'était rien d'autre que la conséquence de ce que parler implique. Autant nous sommes condamnés à « dire », autant « tout dire » nous reste à jamais impossible. D'ailleurs, à la fin de son œuvre, Lacan proposait qu'à l'avenir, parlêtre se substitue à inconscient.

Autrement dit, la limite est irréductiblement liée à la condition de l'être humain parlant. Elle était en tout cas repérée comme telle jusqu'il y a peu, mais, depuis quelques dizaines d'années, elle n'a progressivement plus été perçue que comme un empêchement, un obstacle, une entrave au développement des possibles, aussi bien qu'au déploiement de mon individualité.

Et j'en arrive alors à ce qui aujourd'hui fait problème. Nul doute, le développement de la science a contribué à ce changement de perception ; en effet, comment encore percevoir et penser une limite incontournable lorsque les nouveaux possibles se supplantent les uns les autres à un rythme de plus en plus effréné ? Comment alors ne pas céder à un tel mirage ?

Deux exemples paradigmatiques à ce propos, mais de taille et qui concernent, comme par hasard, le sexe et la mort.

Voici seulement un demi-siècle qu'un enfant peut naître d'autre chose que d'une relation sexuelle. Ce fait qui, hier, faisait d'emblée limite, est aujourd'hui dépourvu de l'évidence

---

<sup>4</sup> A. De Waelhens, « Sur l'inconscient et la pensée philosophique », in *L'inconscient*, Paris, Desclée de Brouwer, 1966, p. 380.

d'hier. C'est même désormais devenu l'indice de ce que cette limite-là n'est plus de mise ; il n'y a en effet plus aucune perception de transgresser lorsqu'on s'adresse au médecin pour obtenir de l'acte technique qu'il propose, qu'il contourne la nécessité de la relation sexuelle.

Un second exemple, c'est la présence de la mort. Bien sûr, notre programme singulier et collectif en fait toujours mention mais il n'est pas difficile de saisir qu'il faut un événement comme la pandémie qui nous atteint pour que nous soit de nouveau devenu tangible, que la mort fait notre lot à tous, que comme l'écrivait Montaigne : « Tu ne meurs pas de ce que tu es malade, tu meurs de ce que tu es vivant », (ceci n'empêchant d'ailleurs pas d'aussitôt remettre le déni au programme)<sup>5</sup>.

Entendons-nous bien, il ne s'agit pas ici de regretter les performances de la médecine scientifique qui a permis de dépasser les limites d'hier. Il s'agit simplement de prendre la mesure de ce que ces progrès se sont à ce point banalisés qu'ils en ont transformé la perception que nous avions de la limite. Il ne s'agit plus alors d'une limite à transgresser, mais d'une habitude à vivre sans limite.

Hier, avoir un enfant impliquait d'emblée la reconnaissance d'une limite, d'un impossible : ce qui faisait d'ailleurs que, jamais, les parents ne se pensaient comme des fabricants de leur enfant ; ils évoquaient spontanément une force tierce qu'ils symbolisaient par les cigognes, ou par la formule « un enfant nous est né ». Aujourd'hui, l'enfant n'est plus celui du hasard, il est celui qu'on a voulu, voire tel qu'on l'a voulu ! Hier, la mort avait sa place dans la vie collective, aujourd'hui elle a comme disparu du paysage.

### **Une forclusion de la limite**

La méprise étant de plus en plus installée, on peut lire la société de (l'hyper)consommation comme celle où la transmission de la limite n'est effectivement plus au programme. Car le trait est suffisamment déterminant pour devoir être mis en évidence : l'effacement de la limite, s'il est d'emblée ce qui peut œuvrer en chacun de nous, est aussi ce qui fait mot d'ordre dans le néolibéralisme.

L'exigence du « toujours plus, toujours davantage » nous habite depuis que le monde est monde. Les Grecs l'appelaient pléonexie<sup>6</sup>, « vouloir posséder toujours plus », et ils qualifiaient d'*Hubris* l'état de celui qui se laissait emporter par ce mirage. La pléonexie est constitutive de la force pulsionnelle qui doit encore s'humaniser : aidée par ce qu'on appelle l'éducation, elle doit intégrer l'impossibilité d'être entièrement satisfaite. Freud parlait à ce propos de « sacrifice de la pulsion » ou « des digues » qu'il fallait imposer aux revendications pulsionnelles pour les encadrer, faute de quoi le désir se trouve réduit à une recherche effrénée de jouissance.

Le philosophe Dany-Robert Dufour a largement démontré, dans plusieurs de ses derniers ouvrages<sup>7</sup>, à quel point cette pléonexie se trouve au cœur de l'orientation libérale et ce, dès les premiers textes de Bernard de Mandeville et sa célèbre fable des abeilles, allégorie de ce

---

<sup>5</sup> Cf. M. De Hennezel, « L'épidémie de Covid-19 porte à son paroxysme le déni de mort », *Le Monde*, 5 mai 2020.

<sup>6</sup> Cf. à ce sujet D.R. Dufour, *Pléonexie*, Lormont, Le Bord de l'eau, 2015.

<sup>7</sup> D.R. Dufour, *Le divin marché*, Paris, Denoël, 2007 ; *La Cité perverse*, Paris, Denoël, 2009 ; *Baise ton prochain*, Arles, Actes Sud, 2019.

qui deviendra le développement du néolibéralisme. Dans son dernier ouvrage, Dany-Robert Dufour en fait même le ressort souterrain du capitalisme.

Remarquons que ce frein – cette limite – à la pulsionnalité s’est toujours imposé dès le premier âge de l’enfant qui avait besoin des adultes qui l’entouraient pour accepter cet irréductible de la condition d’être humain parlant.

Pendant des millénaires, la transmission de la limite se faisait au sein de la famille, via la loi du père. La mère avait surtout la charge de fournir à l’enfant la présence nécessaire à sa survie tandis qu’il revenait au père la charge d’inscrire l’absence pour aider l’enfant à renoncer – perdre – à la jouissance saturante du premier lien à la mère et ainsi pouvoir plus tard prendre sa place dans le social. Cette répartition des rôles permettait de combiner *amour sous condition* du père et *amour sans condition* de la mère, désir et jouissance, eros et thanatos.

Mais l’évolution du monde est venue progressivement ébranler cette façon de faire pour aboutir récemment à une nouvelle donne, un « nouveau monde » : volonté collective de davantage de démocratie, péremption du patriarcat et de la religion comme organisant le lien social, révolution des femmes, découvertes de la science... toutes ces forces nous ont portés à juste titre vers un changement de société radical.

## Un nouveau monde

A suivre Marcel Gauchet, celui-ci aurait pris la forme d’une révolution récente, aussi silencieuse qu’insidieuse qui, voici moins d’un demi-siècle, aurait fait basculer le monde hybride où l’hétéronomie était en place (bien que de plus en plus contestée), vers un monde où l’autonomie était définitivement acquise sans qu’il ne fût plus nécessaire de l’obtenir. De là à croire à la possibilité pour l’individu de se prendre pour seul repère, il n’y avait qu’un pas. Le sociologue Norbert Elias a appelé l’*homo clausus*, ce sujet séparé des autres, plongé dans l’intériorité de sa vie mentale et qui croit pouvoir partir de ses seules représentations du monde pour produire ses pensées, ses paroles et ses actions.

C’est d’une façon différente et saisissante que le philosophe Olivier Rey a lui aussi décrit un tel moment de bascule : « Je » était le singulier du « Nous », « Nous » devint le pluriel du « Je »<sup>8</sup>.

Ce renversement de l’hétéronomie d’hier, commencé au début de la modernité, a mis cinq siècles pour aboutir ; c’est aujourd’hui chose désormais accomplie jusqu’à son terme, soutient Marcel Gauchet : l’autonomie est maintenant acquise d’emblée, elle va apparemment de soi. Plus besoin, dès lors, de se libérer de l’hétéronomie d’hier, cette dernière s’est éclipsée du paysage ; autrement dit, plus de limite à transgresser pour se libérer, l’émancipation est sans dette aucune ; elle est devenue notre nouvelle condition.

Mais ceci n’est pas sans conséquences : ainsi, les moyens dont nous avons disposé pendant des siècles pour inscrire la limite ont pu être aussitôt abandonnés : la loi du père a été désaffectée d’autant plus légitimement qu’elle était en lien étroit avec le patriarcat et la domination masculine. En très peu de temps, la pensée d’avoir à se sacrifier au profit du

---

<sup>8</sup> O. Rey, *Quand le monde s’est fait nombre*, Paris, Stock, 2016, p. 62.

collectif – qui, hier, avait mené les soldats à partir à la guerre, la fleur au fusil – s’est complètement vidée de sens.

Mais comment est-il encore possible, en ce cas de figure, d’aider l’enfant à intégrer la limite qu’il doit pourtant toujours mettre à sa pulsionnalité, comment lutter contre sa pléonexie - ce travail psychique restant toujours à l’ordre du jour ?

L’inscription de l’absence est-elle encore au programme de ce qui est à transmettre, quand les parents, fascinés par ce qui est aujourd’hui rendu possible « sans limite », ébranlés par l’objet de consommation que procure la société néolibérale, ne trouvent plus dans le discours du collectif ce qui leur donnait leur légitimité ?

Rien d’étonnant à ce que, dans le même mouvement, se soient aussi trouvés discrédités tous ceux qui avaient la tâche de rappeler concrètement ladite limite et, par-là, de contribuer à sa transmission. Effectivement, aujourd’hui, on trouve de moins en moins de candidats pour consentir à occuper les fonctions qui impliquent d’user de son autorité – d’une autorité sans autoritarisme – pour indiquer, rappeler, voire imposer la limite. Cette défection s’étend des directeurs et coordinateurs aux enseignants ou titulaires de classe, des chefs de service aux maires des communes... des policiers aux pères dans les familles, voire à la mère, dans la famille, toutes fonctions qui impliquent nécessairement, à un moment ou un autre, de rappeler la limite.

Un exemple parmi d’autres : sur la large place publique réservée aux piétons devant mon domicile, il y a des signalisations claires qui interdisent l’usage de la planche à roulettes ; certains jeunes viennent néanmoins y faire du skateboard sans se soucier des interdits pourtant on ne peut plus explicites.

Il est très rare de voir un passant leur rappeler l’interdiction en cours, certainement parce que celui qui voudrait leur signifier l’existence de ladite règle ne se sentirait plus soutenu par la communauté pour ce faire ; de plus, il prendrait même probablement des risques d’être sérieusement rabroué par les jeunes s’il intervenait en ce sens.

L’endroit est régulièrement fréquenté par des patrouilles de police, mais jusqu’à récemment, aucune ne s’arrêtait jamais pour rappeler à ces jeunes l’interdiction en cours, comme si celle-ci n’était pas vraiment de mise.

Les « gardiens de la paix » se comportaient d’abord plutôt comme s’ils ne voyaient pas qu’il y avait une infraction en cours sous leurs yeux, ce qui n’a pas manqué d’avoir pour effet l’arrivée de plus en plus fréquente d’adolescents sur la place devenue un terrain privilégié pour leurs ébats en planches à roulettes.

Mais, paradoxe très révélateur, il a fallu le confinement lié au coronavirus pour que, cette fois, des policiers interviennent auprès de ces jeunes et les renvoient dans leurs foyers respectifs. C’est là que l’on peut percevoir, d’abord, à quel point il est toujours nécessaire de pouvoir se référer à une légitimité réelle dans la collectivité pour intervenir. Ensuite, que la légitimité symbolique dont la police disposait effectivement a dû se trouver de plus en plus affaiblie au cours de ces dernières années, au point que celle-ci avait renoncé à toute intervention. Enfin, qu’il suffit d’une nouvelle légitimité, cette fois soutenue par un réel, - le risque de mort lié à la pandémie-, pour qu’elle s’autorise à nouveau à intervenir.

## Une affaire de générations

Bien sûr, on pourra rétorquer aussitôt que notre nouvelle manière de faire a l'avantage de mettre chacun en demeure de prendre désormais la mesure de cette nécessité, d'exiger de chacun qu'il s'auto-limite, en quelque sorte, mais ce serait ne rien vouloir savoir de ce que, la plupart du temps, l'enfant a besoin de ceux de la génération d'avant pour apprendre à intégrer ces traits de la condition humaine. Sans compter que ne plus prendre la limite en charge est aussi une manière de se déresponsabiliser de son autorité parentale.

Hannah Arendt avait déjà évoqué ce que signifiait un tel désinvestissement : « l'autorité a été abolie par les adultes et cela ne peut que signifier une chose : que les adultes refusent d'assumer la responsabilité du monde dans lequel ils ont placé les enfants ».

Or, ce que je viens de décrire en est aujourd'hui à la troisième génération ; la première a concrètement pu se libérer du modèle pyramidal, patriarcal, religieux, mais elle disposait toujours de l'hétéronomie à l'intérieur d'elle-même ; la deuxième génération a suivi le mouvement, mais n'a plus trouvé la génération du dessus - toute branchée sur sa libération enfin acquise - pour l'aider à sa propre construction psychique. Mais à la troisième génération, l'effacement de l'hétéronomie s'est effectivement accompli, jusqu'à ce que même sa trace finisse par disparaître. L'autonomie s'est alors présentée comme le nouveau fondement, cette fois non plus ancré dans l'hétéronomie, dans l'altérité, mais ne dépendant plus que d'elle-même, réalisant alors, dans le réel, *le fantasme de l'individu auto-construit* que le droit se donnera alors la charge de garantir et la société de performance, de promouvoir.

N'avons-nous pas à faire, dans notre actualité, aux conséquences d'un tel changement, accompli en trois générations, sur les processus de structuration de la réalité psychique ? Et l'état actuel de nos difficultés sociétales de tous ordres ne serait-il pas le résultat de ce que nous n'avons pas voulu prendre en compte cette difficulté de transmission et les conditions requises par celle-ci ? Ne sommes-nous pas en train de continuer à le dénier ?

J'entends déjà les réactions : dire cela, c'est trouver que « C'était mieux avant » ; c'est critiquer sans le dire mai 68, c'est vouloir en revenir au monde d'hier, c'est faire prévaloir le pessimisme et ne pas vouloir donner ses chances à l'évolution dans son versant positif ; c'est la preuve d'une incompréhension du monde tel qu'il va... Je soutiens l'inverse !

Je pense plutôt qu'il s'agit d'une vraie question et que nous devrions être à même de nous la poser. Car, il ne convient pas de penser pouvoir, ni vouloir en revenir au modèle d'hier, - par exemple, il ne s'agit pas de dénier la pertinence de l'égalité parentale, ni celle de la participation des femmes au destin collectif -, mais de prendre la mesure des nouvelles difficultés que cette mutation sociétale entraîne pour les sujets, et tout particulièrement pour ceux qui s'y montrent les plus perméables.

Comme l'écrit judicieusement Marcel Gauchet à propos de l'enfant du désir : « Pour des motifs hautement respectables, nous avons touché sans nous en rendre compte à des ressorts de la genèse subjective que nous ne soupçonnions pas. Il faut le regarder en face. Le combat des Lumières, ce ne saurait être, au nom des valeurs des Lumières, le refus obscurantiste d'explorer leur part d'ombre »<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> M. Gauchet, « L'enfant du désir », *Le Débat*, 2004, n° 132, p. 121.

Bien évidemment, ceci ne touche pas tout le monde de la même façon, loin de là ! Il y aura des différences considérables entre ceux et celles qui auront continué à profiter des mécanismes de structuration hétéronome via leurs structures familiales encore consistantes, et ceux et celles dont les parents ont été livrés à la nouvelle donne ou sont à ce point précarisés qu'ils n'ont pas eu la possibilité de résister à cet « air du temps ». Il va en effet de soi qu'ainsi, nous préparons l'émergence de nouvelles inégalités conséquentes, cette fois non plus tant à cause des conditions économiques, qu'à cause des conditions psychiques et sociétales.

Car nous aurons ainsi produit des sujets sous-équipés, parce que non seulement privés des outils psychiques nécessaires pour être ces individus auto-entrepreneurs d'eux-mêmes qu'ils devraient être spontanément aujourd'hui, mais surtout incapables de faire objection à cette exigence d'autonomie du nouveau monde : ils y adhéreront plutôt, mais en portant avec eux les graves méconnaissances que le modèle de l'addiction implique.

Ce sous-équipement s'infiltrera dans leur existence de manière insidieuse : la différence générationnelle ne leur apparaîtra plus comme allant de soi ; la mort devrait pouvoir n'être plus au programme ; la rencontre de toute limite suscitera leur colère et leur violence et il faudra trouver des responsables à ce qu'ils ne pourront vivre que sur le mode de la victimisation ; l'exigence de satisfaction sera insatiable et les poussera dans la fuite en avant permanente, toute frustration leur sera intolérable ; l'immédiateté sera à tous leur programme ; se retrouver devant leur propre énonciation ne suscitera que de l'angoisse ; toute décision leur apparaîtra comme impossible à prendre ; le déroulement de la temporalité ne sera plus de mise ; la confiance en soi leur manquera toujours ; bref cet ensemble de traits indiquera à quel point leur psyché aura été édifiée sur du sable, faute de cette limite sur laquelle ils auraient pu s'appuyer pour transgresser et ainsi construire leur singularité.

A leur insu, ils auront en effet participé de ce fantasme collectif d'auto-construction qui les laissera éminemment désemparés quand il s'agira de s'appuyer sur leurs propres forces pulsionnelles, puisque celles-ci n'auront pas été contraintes à se confronter ni à l'altérité, ni à l'autorité, ni à l'antériorité. La pulsion restera alors intacte, comme « enkystée », sans qu'elle ait eu à intégrer l'épreuve psychique que Freud avait appelé « le sacrifice de la pulsion ».

Il ne s'agit pas ici de généraliser cette lecture ni de l'appliquer à tout le monde, mais au moins de reconnaître qu'elle se présente de plus en plus fréquemment dans la clinique des enfants, aussi bien que dans celle des adultes.

Nous voilà donc bien contraints à poser la question dérangeante : et s'il nous fallait reconnaître – plutôt que de continuer de le dénier – que la mutation dans laquelle nous sommes engagés n'avait pas pris la mesure de ce qu'en n'inscrivant plus à son programme la structuration psychique, elle s'était contentée de rester dans l'ivresse de pouvoir se libérer de la tyrannie hétéronome d'hier ? Elle aurait ainsi miné sans le vouloir mais aussi sans vouloir le savoir, les ressorts de ce qui pourtant reste indispensable pour faire un sujet citoyen adulte assumant sa division et donc à la hauteur de sa tâche.

Et c'est là que notre question de départ revient en pleine lumière : *la crise sanitaire nous montre qu'une autre politique est possible, certes, mais à quelles conditions ?*

## Une autre politique est-elle possible ?

Difficile de ne pas s'apercevoir que la pléonexie s'est aujourd'hui érigée en modèle pour le collectif, autant que pour l'individu au singulier.

Car aujourd'hui, la société néolibérale est bel et bien essentiellement constituée par la promotion de ces sujets auto-entrepreneurs d'eux-mêmes où la jouissance addictive tient lieu de structure désirante, où la pléonexie organise la réalité psychique, où l'*Hubris* est permanente, où la limite est forclosée...

C'est exactement ce que décrit le philosophe Byung-Chul Han, lorsqu'il écrit que « nous sommes passés d'une société de la négativité à une société de la positivité (...) La société de la discipline de Foucault, composée d'asiles, de prisons, de casernes et d'usines, n'est plus la société d'aujourd'hui. Elle a été remplacée par une toute autre société, une société des salles de fitness, des tours de bureaux, des banques, des aéroports, des centres commerciaux et des laboratoires de génétique. La société du XXI<sup>e</sup> siècle n'est plus une société de la discipline, mais une société de la performance ». Et plus loin : « Pouvoir sans limite est le verbe positif de la société de performance »<sup>10</sup>.

S'ensuit qu'une étroite résonance se manifeste entre les sujets pléonexes et le modèle sociétal du néolibéralisme.

N'est-ce pas d'ailleurs toute l'astuce de ce modèle, que de proposer de la surprésence en lieu et place d'inscrire de l'absence ? Que d'appâter incessamment le citoyen avec des objets fétiches qui se présentent comme réponses à leurs besoins, que de valoriser à souhait l'amour maternel sans condition plutôt que l'amour paternel sous condition, que de substituer la nostalgie de la mère à la nostalgie du père d'hier ?

C'est ce « faussement » – ce pervertissement – qu'il s'agit de repérer à l'œuvre là où l'addiction et la jouissance pulsionnelle se trouvent préférées au malaise civilisationnel et à l'économie du désir.

Car les effets de cette préférence sont repérables dans notre quotidien : ils vont du *cocooning* au *cododo* en passant par l'*homeschooling*, de l'allaitement incessant à la demande au refus de frustrer encore l'enfant, de crainte de le traumatiser. Mais le « faussement » est à l'origine de symptômes autrement plus conséquents : de l'obésité infantile au décrochage scolaire, en passant par les troubles d'attention et l'hyperactivité... de la surprésence des parents dans la scolarité de leurs enfants, jusque même dans leurs activités sportives, mettant ainsi en danger toute l'aptitude à la socialité. Tout cela constituant ce que l'on devrait appeler un vrai problème de santé (psychique) publique.

Soyons alors clairs : s'il faut penser réaliser une autre politique, s'il faut pouvoir profiter de la crise sanitaire pour aborder les choses autrement, cela ne pourra se faire que si nous nous rendons à nouveau sensibles à ce que signifie la limite, à ce qu'elle nous est constitutive. Vaste projet qui vise autant l'éducation citoyenne que l'éducation tout court et qui va nous demander un énorme travail de réajustement : celui-ci ne pouvant qu'aller à l'encontre de ce qui aujourd'hui, sans le dire, fait idéologie contraignante, voire despotique.

---

<sup>10</sup> B.C. Han, *La société de la fatigue*, Paris, Circé, 2010, p. 51.

Le fait de ne plus disposer des leviers d'hier pour assurer la transmission de l'inscription de l'absence nous contraint à réinventer l'autorité, ce qui relève de l'éducation citoyenne, et réinventer le principe paternel, ce qui relève de l'éducation tout court. Faut-il ajouter, vaste programme !

SUSANA MORATH

## “L’ESSENZIALE È INVISIBILE AGLI OCCHI”

Nel racconto per adulti e bambini di Antoine de Saint-Exupéry, la volpe, animale saggio, introduce il Piccolo Principe nel suo segreto più grande: «non si vede bene che con il cuore». Il nocciolo della questione è questo: «L’essenziale è invisibile agli occhi».

Nei tempi del coronavirus gli analisti dovrebbero modificare le loro cure? Potrebbero utilizzare solo mezzi come il computer o il telefono come palliativo (o surrogato) alle sedute classiche dove si trovavano con i pazienti perché si possa instaurare un processo di transfert e di parola? Certo è che in momenti di grande difficoltà si possono proporre mezzi che prima non si credevano possibili: erano accettati in situazioni dove si imponeva la distanza geografica. Ma non è questa la questione più importante... perché adesso la situazione è ben diversa.

Come in una situazione di guerra?

E possibile che per gli analisti che effettivamente hanno attraversato guerre o situazioni di estrema pericolosità per le loro vite, questa attuale difficoltà non sia del tutto sconosciuta. Molti dei nostri nonni e anche certi psicoanalisti – quindi di 2 o 3 generazioni fa – erano migrati in altri paesi per sopravvivere alle guerre e alle persecuzioni politiche o razziali. Ma nelle guerre si sa molto bene chi è il nemico dal quale scappare oppure combattere e affrontarlo.

Nei tempi del coronavirus questo non è possibile in quanto il virus non è visibile. L’assenza di rappresentazione crea una sorta di frustrazione, una grande sofferenza dove non c’è un orizzonte che ci faccia da riferimento. Quindi avanziamo, o restiamo immobili, con una grande angoscia, pensando che la peste avanza inesorabile su di noi. E noi non la possiamo controllare.

L’angoscia arriva in quanto nessun oggetto conosciuto appare con la sua rappresentazione a dare una forma, anche se immaginaria, a qualcosa che non c’è. In un secondo momento la parola dona una ulteriore forza simbolica arricchendo la conformazione immaginaria.

Adesso niente di tutto ciò può accadere: per il momento la dimensione dell’impossibile (del reale) grava sulle nostre teste. Faccio notare l’intento di disegnare il virus con la sua corona che ha infettato lo schermo televisivo senza per questo fermare la pandemia e/o l’angoscia creata dal virus.

Qualche riflessione comunque...

Da una parte la dimensione dell’invisibile è parte fondamentale della teoria psicoanalitica: l’inconscio è invisibile, non è un organo che si possa rappresentare. Freud cerca di abbozzarne qualche disegno, senza molto successo: vi rimando alla sua famosa rappresentazione dell’apparato psichico come di un uovo. Ma non si trova qui la maggiore inventiva freudiana. Le opere che mostrano la rilevanza e le fondamenta dell’inconscio sono gli scritti che dimostrano gli effetti di esso, reso possibile nei lapsus, nei sogni o nei motti di spirito.

Evidentemente, l’inconscio può cogliersi solo per gli effetti prodotti nelle analisi che abbiamo

attraversato. Nessun filosofo o teologo, e nemmeno un topologo, possono, con le sole letture e interpretazioni, anche se matematiche, rendere conto dell'inconscio che viene fatto funzionare durante la cura analitica.

Per quelli che non hanno seguito una cura psicoanalitica o cure dove non si è elaborata la dimensione del reale non sarà possibile cogliere la dimensione del lapsus o del sogno, ripetendo i concetti universitari o di conoscenza, ma privi di valore e di connotati analitici. È quello che Lacan avvertiva nel discorso Universitario. Si insegna sì, ma non si trasmette l'importanza delle domande e delle risposte che lo stesso soggetto avanza, creando soluzioni per poter accedere a nuovi avanzamenti teorici.

Il problema che si presenta è quello di poter restare nella psicoanalisi senza cadere nella ripetizione di risposte rigide. La cura efficace procede grazie a legami sostenuti da una logica dimostrativa e non da una razionalità ripetitiva e vuota. Anche per *das Ding, la Cosa*, non abbiamo nessun punto di riferimento nella rappresentazione. Questo vuol dire che di quel momento antichissimo in cui siamo stati ricevuti nel mondo da un essere vicino che ci soccorreva e ci curava nelle difficoltà all'inizio della vita non ne sappiamo niente. Ma abbiamo un punto di riferimento nella fede, non necessariamente religiosa, fede in un altro che ci ha assistito.

Trionfo o ridimensionamento della scienza?

Abbiamo ascoltato le opinioni di personaggi che sollevavano il quesito nel quale si evidenziava il cedimento, per mancato ascolto, della politica davanti alla superiorità della scienza.

La dichiarazione dell'OMS del passaggio da una epidemia a una pandemia, indica per vari commentatori il predominio di una istituzione sanitaria mondiale che fa sì che la politica si adegui, secondaria alla scienza. Ma è veramente così?

Con un po' di attenzione ci rendiamo conto che la scienza ha dimostrato una grande incompetenza, vuoi perché non sono state previste situazioni che pure si sospettavano, vuoi perché questa debolezza è dovuta a una credenza (davvero misera) di poter, con il sostegno della tecnica, risolvere – quasi tutti – i problemi sanitari.

Il dolore prima invisibile, confinato negli ospedali e nelle case di cura, della morte solitaria e non più socializzata ci è stato sbattuto in faccia in modo completo e planetario raccontando nel frattempo che la presunta onnipotenza della tecnica era solo un mito.

L'effetto coronavirus ha evidenziato i limiti e l'impreparazione della scienza e la credenza nella sua onnipotenza. E, anche se un giorno si potrà debellare il virus, rimarrà chiaro che non è possibile presentare la superiorità scientifica ad oltranza.

In altri momenti di pestilenza nella storia si è fatta la dolorosa esperienza di una quantità, prima inimmaginabile, di esseri morti sul campo della malattia.

Avremmo dovuto imparare... ma la risposta soggettiva spontanea continua a essere quella che si appoggia sulla credenza che... a noi non capiterà mai niente e sarà un altro che subirà le conseguenze.

Effetti sull'apparato psichico di esseri viventi o dei sopravvissuti...

Abbiamo osservato dopo settimane di isolamento il venir meno del contatto diretto tra le persone e un ricorso fortissimo all'utilizzo di parole dette (al telefono) o scritte su messaggi e/o su whatsapp. A volte le situazioni si rinforzavano con l'uso della tecnologia, ad esempio il "vedersi" su Zoom, Skype ecc.

Mi risulta che questo ultimo mezzo rimandi alla "fase dello specchio", così chiamata da Lacan,

che procede con un rinforzamento della struttura immaginaria pronta a cedere davanti all'invisibilità dell'agente "virale".

Ricordiamo che per la tradizione ebraica non ci sono rappresentazioni possibili che indichino la presenza di Dio e che nemmeno la complicata scrittura del tetragramma sia di grande aiuto per i singoli oppure per i gruppi. Al massimo nel momento di disperazione, Mosè sente una voce che sorge da un rovo infuocato prima di dettare la scrittura delle tavole della Legge. Ma nella nostra attualità quali reazioni osserviamo?

Dopo qualche settimana di isolamento forzato, le leggi governative tendono a produrre reazioni di disobbedienza oppure di feroci critiche sulla tenuta della "democrazia". Il singolo deve chinarsi alla sopravvivenza della specie ma lo fa contenendo a fatica l'aggressività oppure, nei peggiore dei casi, passando immediatamente a un atto violento.

Mi pare, a questo punto, che si possono individuare nei soggetti differenti reazioni. Un primo gruppo di persone sono comodamente rintanate in casa con il falso vissuto d'essere lanciati in un mondo irreali, chiusi con i membri della famiglia. Questa situazione rimanda ad un momento di infantile sicurezza tra i muri delle cure familiari. I soggetti sono in genere turbati da strutture nevrotiche e sono attirati in una irrealtà simile alla famosa Isola dei Beati. È una illusione che prima o poi andrà ridimensionata in quanto l'attrazione incestuosa viene a rendere inquietante l'antichissima proibizione dell'incesto.

Per contro una quantità innumerevole di situazioni paranoiche possono osservarsi sulla rete. Non sono tutte dello stesso tipo.

Da una parte, come dice il collega Fabrizio Gambini, riprendendo Lacan, corrispondono alla struttura paranoica della personalità. Che cosa vuol dire?

L'entrata nel mondo per un neonato dipende dalla presenza di un altro essere vicino che lo soccorre davanti alle difficoltà del mondo. Il neonato non potrebbe sopravvivere senza questo altro che si prende cura di lui e con il quale la creatura interagisce immediatamente.

Purtroppo gli esseri umani non hanno nessuna idea né rappresentazione possibile di questo tempo antichissimo nella nostra vita. È questo che, nella psicoanalisi, chiamiamo *la Cosa, das Ding*.

Nei tempi di confinamento a causa del virus invisibile, sia il simbolico della parola sia l'immagine – anche se tecnologica – sono presenti, ma non esiste, per il divieto conseguente al timore di contagio, la possibilità di toccarsi, abbracciarsi, baciarsi...

Il tocco accarezzante dell'altro viene a mancare. Viene a mancare quel "tocco" meraviglioso e fondamentale ricco di effetti inconsci, seppur non conservati in memoria, di cui il dipinto di Michelangelo, l'avvicinamento nel "tocco" spaziato tra Dio e l'uomo, nella Cappella Sistina conserva la magia.

Questa situazione si fa sentire come "paranoica" in quanto l'altro straniero, «*Fremde*» lo chiama Freud, non viene verso di noi ma anzi si sottrae... è proibito. Malgrado tutto conserviamo questa dolcezza sulla pelle che a volte può essere irritante.

Sconfinando su internet e whatsapp si trovano molti esempi: racconti in cui ci sarebbero colpevoli e persecutori che hanno effettuato nuove infezioni in laboratori o pensieri sulla base delle quali il virus è stato fatto per infettare il mondo.

Riscopriamo l'intento di dar una risposta a ciò che non c'è modo di sapere, né di conoscere. La struttura inconscia e paranoica si volge a trovare, senza riuscirci, in un altro il "capro espiatorio" di questo disastro pandemico.

Ma ci sono altre strutture psichiche, che purtroppo non hanno, per diverso motivo, registrato la presenza dell'altro vicino soccorrevole (come lo chiama Marie Cristine Laznick), in cui *das Ding* non ha potuto iscriversi nel soggetto: solo un buco al posto dell'altro e poi nell'Altro del linguaggio.

Tra questi ultimi soggetti la situazione è più grave e vediamo come trovino nella rete una giustificazione: osserviamo quanto cerchino di registrare in modo delirante ma riparatorio, questo buco della costituzione dell'apparato psichico. Riportano e fanno girare ossessivamente video il cui intento non è tanto quello di trovare il colpevole persecutore ma l'appoggio instabile di una voce (medici, virologi...) che autorizzi "il dubbio che è il padre della conoscenza"... ma si tratta di più di un dubbio perché diventa una certezza.

La critica si rivolge a un "potere astratto" responsabile del disastro mondiale.

Si iscrivono tra questi quelli che sostengono, contro ogni evidenza, che non esistono casi di coronavirus ed appare la certezza di un complotto, non si sa bene da chi sia stato ordito ma lo si situa nelle alte sfere invisibili (Governo, Europa o Capitalismo). Questi – una specie di Spettri – sono gli autori di un inganno trasmesso alla popolazione.

Vediamo bene che in quest'ultimo caso la struttura delirante assume la sua forza nei media che a sua volta la trasmettono a molti soggetti: certo è che impattando con una struttura psichica particolare queste notizie, o come si dice ora *fake-news*, rinforzano il delirio già presente nel soggetto.

Ricordiamo il magistrale caso freudiano del presidente Scheber. Mentre Freud rilegge le memorie scritte di suo pugno da Scheber, un delirio con uno spessore importante, nei video dei supposti complotti, non c'è questa ricca elaborazione. Chi aderisce al video non fa altro che rimanere nella riproduzione visuale ma superficiale del narcisismo che d'altronde è povero e non riqualifica il delirio con le sue parole. Diffonde il video come un virus letale che ricorda la peste per contagio, questa volta, nella rete.

Una donna in analisi produce ai tempi del coronavirus il seguente sogno: «Sono dentro un treno pieno di gente». Una tigre entra nel treno e la persona che sogna si fa piccola e riesce a nascondersi nello spazio che rimane nella parte alta sopra i sedili dove si collocano i bagagli. Ma l'impressione più vivida del sogno, anche se lei non vede niente, sono le gocce di sangue caldo delle persone dilaniate dalla tigre che le bagnano le gambe.

L'inconscio non sa niente della propria morte ma sente sulla propria pelle il calore che producono le gocce di sangue e che indicano quanto si è vicini all'essere dissanguati dalla malattia. «Potrò sopravvivere?» – si domanda la donna. Oltre non riesce a dire; sappiamo però che questo sogno è un avvicinarsi alla precarietà della vita e alla sua possibile fine.

«Non si vede bene che con il cuore» dice la volpe al Piccolo Principe... Capire in un altro modo: con una struttura che poggia sull'inconscio che rimane invisibile e allo stesso tempo profondamente sostenuta dagli effetti forti di questo inconscio. Questa è una delle nostre maggiori fonti di ricchezza ma sottolinea nello stesso tempo il limite del nostro inconscio perché intrecciato alla stessa vita.

## **Cari amici, è tempo di vivere!**

*Dal pat-etico all' R-etico*

Un discorso che ha dell'umano nei suoi effetti di disumanizzazione.

È questo il portato di pulsione di morte, i cui effetti se estesi alla società producono una certa conformazione, un certo assetto organizzativo, della stessa.

In un recente articolo comparso su «La Revue lacanienne», Dominique Jacques Roth, citando Aby Warburg, impiega l'espressione "patoformale" per indicare questa conformazione della società, che si organizza a partire dal discorso che ne è alla base.

Il discorso che fino a oggi ha orientato le linee di forza della conformazione suddetta, è stato il discorso del Capitalista.

Ciò che appare interessante in questa espressione di patoformale è il suo prefisso, ossia quel *pathos* che è espressione contemporanea di quella tensione umana chiamata passione e di quella sua malattia che si esprime nel sintomo, che rappresentano entrambe il *primum movens*, affinché un discorso possa realizzarsi attraverso la compiacenza che incontra.

Se nel discorso del Maître – fa notare Roth – il soggetto è ancora al lato della verità, nel discorso del Capitalista, il posto della verità è occupato da significanti maître (S1). Detto altrimenti, nel discorso del Capitalista non c'è più il soggetto, c'è l'individuo, l'*indivi-du*, sotto le insegne di un regime di produzione/consumazione illimitato. Non c'è spazio per la soggettività come noi la intendiamo, nel discorso del Capitalista, in quanto questo discorso porta in sé il diniego o la ricusazione della mancanza. Il capitalista attraverso il suo discorso, propone sempre dei nuovi oggetti da mettere al posto dell'oggetto piccolo *a*, ma poiché un oggetto non può esaurire il desiderio, ciò non può che produrre, attraverso un capovolgimento topologico promosso dal discorso stesso, una mancanza intesa unicamente nel registro immaginario.

Si vede da qui che, in una dimensione sia soggettiva sia socialmente estesa, la mancanza generata da questo discorso appare inefficace in termini di creazione, in quanto infarcita di frustrazione che è essa stessa funzionale al discorso da cui è prodotta. Infatti la frustrazione richiede sempre la sua soddisfazione attraverso l'averne quei prodotti/oggetto che il sistema capitalistico propone. Si perpetua così il ciclo interminabile della produzione/consumazione.

Accanto a questo, il discorso capitalista fa in modo che il soggetto non si indirizzi più a un Altro, dal momento che si sostiene attraverso dei significanti che hanno la pretesa di fissare la verità. Il discorso del Capitalista *si pietrifica allora nel mito che si fa storia*. L'Altro barrato è destituito al profitto di significanti che vettorizzano il godimento nelle cose che si offrono e si richiedono. Il soggetto catturato da questi significanti può attraverso essi godere di un discorso che lo aliena, rendendo la produzione di un resto assai problematica.

Di qui, secondo questo analista, una ricasazione del Reale, per cui egli si chiede come poterlo reinterrogare per farlo funzionare al servizio della soggettività, nel senso che possa mostrarci, in una maniera produttiva, gli effetti del suo misconoscimento o gli effetti della sua negazione sistematica.

Ebbene, se questo quesito rappresentava una domanda, che conteneva in sé un auspicio, la risposta che implicitamente ne veniva data era un ritorno a un assetto discorsivo diverso, promosso in un certo qual modo dall'insegnamento analitico. La risposta risuonava però inefficace laddove difettava di uditori, sordi in quanto immersi in quel discorso, e rischiava di cadere nel pedagogico dal momento che prendeva le mosse da un sapere non sostenuto dalla sua pratica.

Oggi dal momento che questo Reale è ben visibile, in quanto non bordato dal simbolico e dall'immaginario di un discorso pat-etico, questa risposta forse può essere meno inefficace.

È vero infatti che il Reale produce i suoi effetti sul soggetto nel momento in cui l'illusione di poterlo controllare viene a cadere. Il Reale produce da sé i suoi effetti sul soggetto e li produce se non è velato dalla messa in scena che un discorso sintomatico allestisce.

Ebbene oggi il Reale, ben visibile, è salito sulla scena e non possiamo di certo ignorarlo.

Quali saranno i suoi effetti su di noi? È cosa certa che è lui a comandare e noi possiamo solo cercare di farcene qualcosa.

Al di là dei suoi effetti di angoscia, il Reale ha sempre un effetto di interrogazione se siamo predisposti ad accoglierlo non come una contingenza inopportuna.

Di fronte all'irruzione del Reale non possiamo non chiederci chi siamo, cosa vogliamo e che cos'è la nostra vita.

Quando il Reale irrompe, con il suo effetto di perturbante, il soggetto non può più mentirsi ed è tenuto a rispondere. Le risposte che darà in termini di azioni rifletteranno le risposte che si darà in termini soggettivi.

Questo tempo di esilio in cui la morte si affaccia all'orizzonte in maniera diretta, senza poter essere mitigata in quanto rinviata nel futuro come un'evenienza di cui si sa ma che non si assume, ci induce nella nostra sospensione odierna a domandarci, con ritrovata sincerità, che cosa è per noi essere vivi.

È forse sopravvivere indenni alla malattia?

Come ben sappiamo la nostra sopravvivenza non è sufficiente per poter dire che non siamo morti.

È allora forse un ritorno alle nostre abitudini, alla vita di sempre? Un ritorno alla vita di tutti i giorni nel suo incedere "naturale", che questa contingenza ha temporaneamente sospeso?

Sicuramente questa pandemia è venuta a sovvertire l'ordine e lo svolgersi delle nostre esistenze, ma se credessimo davvero che si tratta solo di una contingenza, di un intoppo inopportuno all'ordine "naturale" in cui sono imbrigliate le nostre vite e che ci siamo dati secondo una passione del tutto umana, se così pensassimo non saremmo forse degli arroganti impenitenti, non saremmo forse condannati a una vita condotta nella miseria di un comportamento tanto più supponente quanto più stolto?

La nostra vita non è semplicemente quella di tutti i giorni, quella delle abitudini, quella dell'accomodamento in un ordine che prendiamo per vero. Se per definire la nostra vita ci limitassimo a un'accomodazione su i dettami di un ordine prestabilito, su quelli di una patoforma che realizza un discorso che ne è alla base, se ci limitassimo, in altre parole, a uno sterile esercizio di ridicolo potere dato dalle nostre identificazioni narcisistiche, semplicemente per noi non ci sarebbe speranza, saremmo morti in una separazione categoriale molto più duratura di quella fisica in cui attualmente siamo impegnati.

Anche noi votati a una certa etica – dobbiamo pur dircelo cari colleghi analisti – dobbiamo riconoscere il segno lasciato dalle nostre membra sulla seggiola di un'accomodazione formale! Anche per noi si è trattato, forse troppo spesso, di un'appropriazione indebita, di un'impostura buona solo a un rigonfiamento egoico, la cui aria ha infettato, colmandolo, il vuoto che si trattava di preservare.

Dobbiamo tutti – soprattutto noi che ci diciamo analisti – considerare questo momento come una *τύχη*, una rottura che stabilisce la faglia necessaria alla nostra messa in questione. È in questa ottica che il momento deve rimettere in moto il nostro cammino lungo la strada del desiderio, mobilitando quest'ultimo affinché serva la nostra etica.

*Quell'etica che è giudizio della nostra azione, misura di essa non in funzione di un ritorno agli istinti, né al soddisfacimento del bene, dell'utile, ma misura dell'azione in rapporto al desiderio che la abita.*

Caduto l'alibi di una norma che serviamo nell'edificazione di una normalizzazione in rapporto a una patoforma che il discorso che ne è alla base confeziona, non ci resta che abbandonare questa condanna mortificante e rilanciare in una condanna altrettanto disperata che è quella di vivere, opponendo alla morte che da sempre sottende alla nostra vita la nostra firma di vita: il nostro desiderio.

Questo è il tempo di seguire un' R-etica, non accomodarsi cioè su di un discorso preconfezionato, ma interrogarlo e se possibile sovvertirlo a partire da quel Reale che ci siamo così premuniti di silenziare, rilanciando la nostra azione come eticamente orientata.

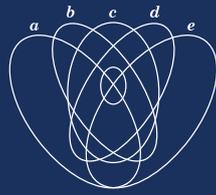
Questo è il compito che abbiamo assunto quando ci siamo detti analisti e da cui non ci possiamo sottrarre se lo siamo veramente. Pena, se non lo serviamo, il nostro più grande tradimento.

Non cedere sul nostro desiderio, come sappiamo, è proprio quel tradimento di noi stessi, che ci siamo rifiutati di assecondare sotto i richiami insistenti delle sirene del bene e dell'utile; è quella la colpa che non abbiamo voluto alimentare.

La nostra etica è quella fede nella nostra vita che ci sostiene dal suo atto; un atto di fede che serba in sé il desiderio e che si chiama vita.

Dobbiamo lanciare la sfida della nostra R-etica.

È questa la sfida che l'uomo può forse oggi cogliere più di ieri per sovvertire quel discorso che lo mortifica, immortalandolo nell'istantanea senza futuro di una vero dato per vero da un discorso senza dialettica.



ALI  
MILANO